



Traces of the Great War. Architecture and restoration a century on

Gian Paolo Treccani
gianpaolo.treccani@unibs.it

One hundred years after the First World War, the essay intends to review the systems adopted for protection of historic buildings, along with the damage suffered, and reconstruction after the war. The two wars which, in the 20th century, involved Italy, and severely damaged its historical patrimony, had different outcomes and gave rise to very different memories. Damage caused by the Second World War (1939-45) was much more serious, and the memories which historians of art, architects and restorers produced, in the form of documents and popular essays, are vast.

However, the Great War, especially in the North-East of Italy, produced profound changes, not only due to the complete ruin of entire villages (Asiago, Conegliano and others), but, as it is known, also due to the serious damage which Venice, Verona, Treviso suffered through bombings. Unlike the Second World War, which was in every way destructive, the Great War, also because of specific strategies and military techniques, was in some way a “constructive” war: it led to the construction of huge military buildings (barracks, fortress, infrastructures, etc.). For this reason, the Great War was probably the last conflict in human history which, paradoxically, produced new buildings and new landscapes. These inheritances, which very often show high technical and aesthetic qualities, have had little recognition, and even less investment for conservation and re-use.

Tracce della Grande guerra.

Architetture e restauri nella ricorrenza del centenario

Gian Paolo Treccani

I danni che le due guerre mondiali hanno procurato al patrimonio edilizio-monumentale italiano e le procedure di riparazione che ne sono seguite sono temi che hanno suscitato recenti iniziative storiografiche¹, da cui è emerso un quadro di grande complessità. Tale complessità è originata almeno da due elementi: dalla dimensione della rovina che, pur con peso differente fra i due conflitti, colpì città e monumenti, e dalla natura dei temi che animarono il dibattito che orientò la grandiosa ricostruzione del dopoguerra. Tuttavia, per ragioni che proveremo a sondare, è innegabile che vi sia una maggior propensione della ricerca, nel settore specifico della tutela storico-artistica e del restauro d'architettura, per quanto accadde nel secondo conflitto mondiale. Mentre la Grande guerra, di cui il prossimo anno ricorre il centenario, è meno esplorata².

I motivi di questa diversa attenzione sono molteplici. Il differente impatto distruttivo che i due eventi produssero è senz'altro un fatto discriminante. Specie nell'epilogo, segnato dai drammatici bombardamenti alleati su Italia, Germania e Giappone nel '45, la seconda guerra produsse una distruzione che pervadendo l'intera nazione andò ben oltre la perdita, pur dolorosa e irreparabile, di un singolo monumento o l'annientamento di centri perlopiù medi o piccoli, peraltro concentrati nel

1. I volumi pubblicati in questi ultimi anni sono davvero numerosi e riguardano realtà locali e nazionali. Fra i principali si segnalano: TRECCANI 2008; DE STEFANI 2011, con la ricca bibliografia allegata.

2. Costituiscono un'eccezione: THEA 1981; ROSSINI 2003; NEZZO 2003; ZADRA 2005; SPIAZZI, RIGONI, PREGNOLATO 2008.

nord-est del Paese, come accadde nella prima guerra mondiale³.

Altrettanto diversa fu la tipologia del danno. Di conseguenza, dissimile fu la gamma delle riparazioni che nella ricostruzione si dovettero portare a termine. Salvo alcuni episodi cui accenneremo (in ogni caso assai più frequenti di quelli che solitamente si considerano), dopo la Grande guerra ci si limitò, in sostanza, a “rattoppare buchi”, accomodando ciò che pur in gran numero si era guastato. Oppure, senza grandi esitazioni, ci s’impegnò nella ricostruzione, in uno stile conforme o giudicato più opportuno, di chiese, ville e palazzi⁴. Talvolta ci si spinse a rifondare nuovi centri, peraltro senza grandi affanni filologici, come fu per Asiago, ad esempio. Mentre, nel secondo conflitto, per il perfezionamento delle armi e il maggior potenziale distruttivo degli ordigni (oltre a quelli incendiari, furono sganciate diverse migliaia di tonnellate di bombe dirompenti, delle diverse dimensioni, comprese le micidiali *blockbuster* utilizzate dall’aviazione inglese), in molti episodi la rovina degli edifici monumentali fu quasi completa, o talvolta così si volle fare credere, e il danno al tessuto edilizio delle più importanti città fu molto esteso. Certo, il livello delle distruzioni non è paragonabile a quanto capitò alle città tedesche, Colonia ad esempio, con perdite calcolate al 78% del patrimonio edilizio, e 90-95% nel centro storico. Tuttavia, i danni furono ingenti. Per Milano, fra le città più colpite in Italia, molti autori hanno considerato aderente alla realtà una valutazione complessiva dei vani distrutti prossima a 146.000, pari a circa il 15,1% del totale dei locali esistenti in tutta l’area urbana al 1940⁵. Brescia, seconda città della Lombardia anche per intensità dei danni, ebbe 2.086 edifici distrutti, per un totale di 35.198 vani, pari al 35,2% di quelli esistenti⁶.

3. A parte alcuni episodi circoscritti, la Grande guerra in Italia colpì soprattutto il fronte nord-orientale e, seppur con minor danno, anche nord-centrale, con le aree della Lombardia, Friuli, Veneto e Trentino, lungo la linea del fronte di oltre 450 chilometri che univa lo Stelvio a Monfalcone, e ciò in parte spiega questa differente memoria che si è prodotta di quegli eventi. Un utile confronto quantitativo può essere fatto con il numero di chiese danneggiate nel primo e nel secondo conflitto. Ugo Ojetti, a proposito della rovina provocata dalle artiglierie e dall’aviazione austriaca al patrimonio religioso nel ‘15-’18 annota: «In tutto, 129 chiese devono essere interamente ricostruite sui fondamenti che per buona ventura quasi sempre sono intatti; 91 devono essere ricostruite solo in parte; 73 restaurate. In questo elenco, compilato dall’Opera di soccorso, mancano ancora notizie precise delle chiese che erano sulla linea del fuoco delle diocesi di Trento e di Bressanone e che dalle Giudicane alla Val Cordevole non sono poche» (OJETTI 1920, p. 36). Di ben altra entità sono i dati relativi alle chiese danneggiate durante la seconda guerra mondiale, secondo i dati forniti da padre Celso Costantini, dal 1943 chiamato da Pio XII a presiedere la Pontificia commissione per l’arte sacra. Si segnalano, infatti, novecento chiese interamente distrutte, duemiladuecento gravemente danneggiate e duemilacinquecento solo lievemente, in COSTANTINI 1957, p. 30; *Statistica* s.d. [dopo il 1918]; *La barbarie austriaca* 1920; REALE COMMISSIONE 1920. Per il solo centro di Napoli, erano almeno sessantacinque le chiese danneggiate, in MOLAJOLI, GARDNER 1944, p. 5.

4. Di questa attitudine a riparare i danni con modalità di tipo imitativo sono permeate le pagine dei cinque volumi di MOSCHETTI 1928-31. Su questo tema, per ciò che attiene al patrimonio ecclesiastico, è inoltre imprescindibile un richiamo al grande lavoro dell’Opera di soccorso per le chiese rovinata dalla guerra istituita dalla gerarchia cattolica veneta nel 1918, cui si farà cenno, e in particolare all’azione svolta dalla curia trevigiana sotto la guida di monsignor Costante Chimenton.

5. PERTOT 2007, p. 280.

6. TRECCANI 2007, p.173.

Lo spessore della memoria

Non fu solo un problema di metri cubi di macerie. Oltre la severità dei danni, diverso fu lo spessore con cui si produsse la *memoria* di ciò che era accaduto, ed è un tema che va opportunamente evidenziato. Sebbene nell'uno e nell'altro caso non mancarono accurati resoconti e neppure fece difetto la celebrazione dei grandi cantieri di ricostruzione⁷, il tono e soprattutto il senso delle narrazioni che si resero lasciano intravedere cornici e sfondi distinti che vanno esplorati proprio nella direzione di questa loro opposta specificità.

Eloquente è il racconto che Gustavo Giovannoni rende all'indomani del primo conflitto. In quella narrazione la dimensione della ferita bellica non è vista come la premessa di un restauro capace di ristabilire *scientificamente* monumenti e tessuti storici danneggiati, piuttosto come un'occasione per ridisegnare *ex novo* e nel modo più opportuno le parti distrutte. A guerra in corso (1917) ne scrive sulle pagine di «Nuova Antologia»⁸ dove, equiparando con una certa disinvoltura battaglie e terremoti, non va oltre un generico rammarico per com'era avvenuta la rinascita di una città colpita da un sisma rovinoso, quale Messina, in cui il carattere dei nuovi quartieri, con la fredda regolarità dei tracciati e il volto anodino di un'edilizia seriale, non rendeva il tratto pittoresco della città storica che si era perduta con il sisma del 1908; «Accanto ai ruderi delle città e dei paesi che, simili a individui viventi, avevano la propria fisionomia, il proprio carattere, la propria ragione, materiale ed etnica, di esistere, ecco il tracciato reticolare delle vie tutte uguali e degli isolati tutti uguali, la volgarità degli aggruppamenti geometrici privi di rispondenza allo scopo utile, ed insieme privi di ogni senso di bellezza: la quale nelle Arti positive non rappresenta qualcosa di astratto, ma è soprattutto espressione di un ordine logico, di una pratica funzione, di una disposizione adeguata»⁹.

Per i piccoli centri dell'altopiano di Asiago, del Trentino o del Cadore feriti dalla Grande guerra, la ricostruzione era *semplicemente* un tema di disegno urbano. Doveva compiersi non con una rigorosa riparazione del tessuto edilizio storico rovinato dalle artiglierie ma con un appropriato gesto rifondativo capace di assecondare, quasi naturalmente, ma in una chiave allusiva, i tratti individuali di ogni antico

7. Alle sorti del patrimonio monumentale nella seconda guerra mondiale, nell'immediato dopoguerra si dedicarono importanti volumi quali LAVAGNINO 1947 o DIREZIONE GENERALE 1950, solo per citare i più noti. Per il primo conflitto sono imprescindibili i cinque volumi del monumentale lavoro dello storico dell'arte padovano Andrea Moschetti (MOSCHETTI 1928-31), i volumi di Giovanni Scarabello (SCARABELLO 1933); *La barbarie austriaca* 1920, e per quanto riguarda il patrimonio ecclesiastico lungo l'asta del Piave, il testo CHIMENTON 1934 che è un po' la sintesi del grande lavoro di Chimenton edito col *E ruinis pulchriores* cui accenneremo.

8. GIOVANNONI 1917.

9. *Ivi*, p. 157.

insediamento, se non di ogni architettura. In quell'ambiguità propria della cultura Novecento, che ispirandosi alla storia di fatto ne negava l'esistenza e tantomeno la ragione di una conservazione, la legittimazione di questa pratica si perseguiva con un semplice e un po' banale omaggio ad alcune essenziali regole d'impronta ambientista. Tali erano secondo Giovannoni i criteri progettuali che dovevano determinarsi, come la creazione di una nuova maglia stradale conformata all'altimetria dei luoghi, la composizione di aggregati edilizi «lontani dall'arida rigida uniformità» e con un «carattere individuale di libera varietà», l'apertura di piazze che «abbiano il carattere intimo e raccolto delle vecchie piazze dei paesi e dei villaggi italiani», l'uso della vegetazione, la valorizzazione degli ambienti naturali ecc¹⁰.

Poco dopo, in un testo dell'autorità di *Questioni d'architettura nella storia e nella vita* (1925)¹¹, neppure accenna alla guerra e alle macerie che erano ancora fumanti. Non lo fa' nemmeno in un passaggio cruciale di quello scritto in cui una trattazione delle specifiche procedure di restauro degli edifici rovinati dalle bombe sarebbe invece parsa del tutto naturale se non ovvia, vale a dire quando enuncia i principi di *ricomposizione e completamento*; concetti che, nel secondo dopoguerra, com'è noto, saranno di continuo e con evidente strumentalità convocati per convalidare ogni genere di restauro. Che non si sia trattato di un'improbabile svista né di un puro caso lo conferma un altro suo importante libro, *Vecchie città ed edilizia nuova*¹², dove egli prende di nuovo in esame la tragedia delle città ferite dai terremoti (dello Stretto nel 1908, e della Marsica nel 1915), ma alla guerra non fa' cenno.

La narrazione del secondo dopoguerra è diversa. In primo luogo perché è tanto più gremita di voci, spesso di grande rilievo intellettuale. Eccedendo la mera cronaca di quei fatti e proponendo una sintesi forse eccessiva, si potrebbe dire che in quella narrazione sembra prendere consistenza la trama di un programma molto più ambizioso, che ben si riflette nel piano espositivo delle opere a stampa più autorevoli pubblicate nell'arco di qualche decennio dopo il '45. È il caso di *Teoria e storia del restauro* di Carlo Ceschi¹³, dove ai fatti del secondo conflitto mondiale è riservato persino un intero capitolo, oppure di quei libri, che prendendo a pretesto le vicende della guerra, già nel titolo alludono a una visione percorsa da un chiaro progetto rifondativo: *Del Restauro* (A. Dillon)¹⁴, *Il restauro dei monumenti in Italia*, (A. Barbacci)¹⁵, *Scienza e arte del restauro architettonico* (A. Annoni)¹⁶, ecc.

10. *Ivi*, p. 161.

11. GIOVANNONI 1925.

12. GIOVANNONI 1931, pp.231-32.

13. CESCHI 1970.

14. DILLON 1950.

15. BARBACCI 1956.

16. ANNONI 1946.

L' "inutilità" dei danni

L'obiettivo che dal '45 in poi si perseguì, è evidente. S'inscrisse in quell'ambizioso, e forse un po' cinico disegno del restauro d'architettura di determinare il proprio linguaggio facendosi soprattutto interprete di giudizi, cioè rimodellando le architetture ferite. Spostando orizzonti e prospettive, in quella triste contingenza si decise persino di cogliere l'occasione *irripetibile* del tragico evento (con le "utili" distruzioni che esso aveva prodotto) per forzare sul piano teorico la ridefinizione dei propri principi. In questo modo si ratificarono e concretamente s'impiegarono concetti da tempo acquisiti, quali il superamento in chiave critica del filologismo ottocentesco, ma che, a ben vedere, in fondo nulla avevano a che fare con le tragiche vicende della guerra¹⁷; il che, in concreto, convalidò una pratica in cui al danno provocato dalle bombe seguì un altrettanto devastante, talvolta persino maggiore, guasto procurato dal restauro e dalla sua pretesa di *migliorare* l'architettura. Cosa che innegabilmente non accadde nel primo dopoguerra, o perlomeno ebbe toni molto più dimessi.

Pare dunque chiara la ragione per cui dai testi di restauro dell'architettura (quelli più recenti, ma anche quelli editi nel primo come nel secondo dopoguerra) gli scenari distruttivi della Grande guerra, proprio a causa della loro sostanziale inutilità, non abbiano prodotto lo spessore di una figurazione davvero efficace o siano stati persino sistematicamente rimossi¹⁸.

Ciò che va rimarcato, dunque, è come il velo che è calato sulla Grande guerra non sia dovuto a un mero problema quantitativo, al numero di monumenti e centri storici distrutti, oppure a ragioni tecniche o all'impatto che quelle vicende ebbero sulla pubblica opinione, tanto che gli episodi, anche clamorosi, in quella circostanza non mancarono. Il più noto, su cui torneremo, fu la rovina della chiesa Santa Maria di Nazareth, o degli Scalzi, a Venezia, con il bellissimo affresco di Gianbattista Tiepolo (il *Trasporto della Casa di Loreto*). Grazie alla stampa nazionale e ai *reportages* fotografici si fece sentire al mondo l'eco sinistra delle bombe che scuotevano tanti altri edifici monumentali come il Tempio e la Gipsoteca di Antonio Canova a Possagno¹⁹, Sant'Apollinare Nuovo a Ravenna, la chiesa di San Ciriaco ad Ancona, palazzi, ville, parchi o interi centri storici, lungo l'Isonzo, il Piave, sull'altopiano di Asiago ecc., temi su cui avremo modo d'intrattenerci.

Se i fatti italiani non erano abbastanza efferati, va da sé che non facevano difetto ed erano altrettanto

17. TRECCANI 2011.

18. Uso non a caso il termine *rimozione*, perché da molti scritti degli anni successivi, anche di soprintendenti, sembra espunta la vicenda della guerra. Ad esempio, Ferdinando Forlati, soprintendente a Venezia e poi nel Friuli, quando nel 1926 traccia l'attività di restauro dell'architettura minore del Veneto non fa alcun accenno alla vicenda bellica, FORLATI 1926-27.

19. OJETTI 1920, pp. 97-108.

noti, anche per quanto era riportato sulla stampa periodica²⁰, quelli stranieri. In particolare ciò che era accaduto in territorio francese²¹ e belga con le rovine pressoché totali arretrate dalle artiglierie pesanti e dall'aviazione tedesca ad almeno settecento monumenti, primo fra tutti la cattedrale di Saint-Rémy a Reims, sacello di Francia, al cui restauro attese Charles Genuys, poi a quella di Nostra Signora di Noyon, alla collegiale di Saint-Quentin, alla cattedrale di San Gervasio e Protasio di Soisson, alla cattedrale di Nostra Signora e San Vedasto di Arras, quella di Nostra Signora di Verdun, ai castelli di Coucy, de Ham, o interi centri storici quasi completamente distrutti come la cittadina francese di Dunkerque a pochi chilometri dal confine belga, Épernay, Châlons, Bar-le-Duc, al centro medievale di Ypres nelle Fiandre, come il piccolo borgo di Nyeuport, o la bellissima città belga di Lovanio, Malines, e così via (figg. 1,2).

S'è detto che quei disastri fossero molto conosciuti²². Certo non erano ignoti a un pur distratto Giovannoni (di solito, va detto, per altre cose molto incuriosito da quanto accadeva oltre i recinti patri²³) anche per il dibattito disciplinare che ne era seguito²⁴, quale l'ipotesi di conservazione a rudere del centro storico di Ypres, come tragico memoriale del conflitto (nell'arco di quarant'anni il centro fu invece ricostruito allo stato pre-guerra grazie ai fondi tedeschi della *Wiedergutmachung*, risarcimento dei danni di guerra), o le sperimentazioni con calcestruzzo armato nella ricostruzione della cattedrale di Reims. Insomma, non pare davvero un mero problema quantitativo, ma di sincronia con i pensieri che in quegli anni definivano l'orizzonte del restauro d'architettura.

Dunque, anziché il pensiero svagato di Giovannoni, è semmai la cronaca solerte affidata alla penna appuntita di Ugo Ojetti a definire con efficacia la cornice in cui va disposta la pratica del restauro del primo dopoguerra. Oltre al suo contributo fondamentale e ai resoconti apparsi già dal '17 («Bollettino d'Arte»²⁵, «Pagine d'arte»²⁶, e poco altro²⁷), la memoria "a caldo" di ciò che patirono i monumenti

20. NEZZO 2003, pp. 13-25.

21. LÉON 1951, in particolare il capitolo VIII, *Dévastations de la première guerre mondiale*, pp. 486-524.

22. MESNIL 1915; ANGELI 1915; MICHEL, BAUDRILLART 1915.

23. GIOVANNONI 1917, p. 159 e sgg.

24. AGACHE, AUBURTIN, REDONT 1915; MICHEL 1917; SIMPSON 1917. Cenni in pubblicazioni italiane coeve sono in OJETTI 1918, p. 12 e sgg.

25. Oltre qualche cenno in annate precedenti, sono da segnalare i numeri monografici MINISTERO 1917 e MINISTERO 1918, con saggi a firma dei soprintendenti; e i saggi di Corrado Ricci (RICCI 1917), Ettore Modigliani (MODIGLIANI 1920), Antonio Morassi (MORASSI 1923), Luigi Serra (SERRA 1924); vedi anche *Provvedimenti* 1915. Interessante la rassegna critica che offre Marta Nezzo (NEZZO 2010).

26. *La difesa dei nostri monumenti* 1917; *Dalmazia* 1917; *Monumenti italiani* 1917.

27. Riguardo ai lavori di messa in sicurezza delle opere d'arte sulle pagine di «Illustrazione italiana», «Corriere della sera», o nella collana dei volumi fotografici *La Guerra* dell'editore milanese Treves, vedi NEZZO 2003.

Figura 1. Ypres (Belgio), Cattedrale dopo i bombardamenti (da OJETTI 1918, p. 56); in basso, figura 2. Il centro di Ypres (Belgio) distrutto dai bombardamenti, (da Library of Congress Prints and Photographs Division Washington, D.C. 20540 USA, http://it.wikipedia.org/wiki/File:Belgie_ieper_1919_ruine.jpg).



italiani fra il 1915 e il '18 è narrata anche dai cinque piccoli volumi di Andrea Moschetti²⁸ e dal lavoro sistematico e di grande autorevolezza di monsignor Costante Chimenton (quale referente per la diocesi di Treviso nell'ambito dell'Opera di ricostruzione per le chiese danneggiate dalla guerra).

Dunque il riferimento imprescindibile è ai testi di Ugo Ojetti²⁹, sottotenente e poi capitano del Regio esercito, ma soprattutto presidente della commissione istituita presso il Comando supremo per la protezione dei monumenti e delle opere d'arte. Incarico che ebbe peso non solo nella fase di preparazione delle difese all'approssimarsi del conflitto e della gestione del delicato momento di guerra, ma in modo speciale in quel processo che spiegheremo con la nozione d'italianizzazione dei monumenti nelle terre redente che seguì la vittoria e l'occupazione di quelle regioni. Quel piano ideologico si portò a termine con restauri di ripristino, talora con interventi di vera e propria fantasia che sistematicamente e con evidenti forzature tesero a celebrare le radici dell'identità italiana di quei luoghi.

Anticipando un po' le conclusioni, potremo dire che proprio su questo registro politico d'impronta nazionalista, cui non fu estranea un'altra figura quale Antonio Muñoz³⁰, pare attestarsi il vero piano ideologico e culturale cui attese, nel primo dopoguerra, il mondo del restauro. Di conseguenza, lì pare disporsi il senso della memoria che si rese di quegli avvenimenti.

Architetture di guerra

Se il secondo conflitto mondiale è stato solo *distruttivo*, la Grande guerra, per le specifiche strategie e per le tecniche militari che s'impiegarono, è stata *anche* una guerra "produttiva". Nel senso che ha comportato la costruzione di grandi opere edilizie (forti, caserme, ospedali militari, trinceramenti, fortificazioni in roccia, ecc.), soprattutto ha disegnato una fitta rete d'infrastrutturazione militare del territorio (strade, sentieri, ferrovie ecc.) che in pratica ha segnato il percorso che segue le linee di sbarramento, e persino ha mutato il tessuto edilizio e sociale di molte cittadine nelle retrovie, dove avveniva la preparazione delle truppe da inviare al fronte. Ciò rende quella circostanza unica, forse l'ultimo conflitto nella storia dell'umanità in cui oltre a tragedie immani si sono prodotte architetture e paesaggi nuovi.

28. MOSCHETTI 1928-31.

29. Fra i principali, OJETTI 1917; suoi sono anche OJETTI 1918, OJETTI 1920; nel corso della sua intensa attività raccolse numerose testimonianze fotografiche che oggi in parte sono conservate presso l'Istituto di storia dell'arte della Fondazione Giorgio Cini di Venezia, e raccontano lo stato dei monumenti e degli oggetti d'arte, le opere di difesa e i danni dovuti agli attacchi nemici nelle zone coinvolte nelle operazioni belliche.

30. MUÑOZ 1918.

Tali manufatti, spesso di grande qualità formale e tecnica, oggi s'iscrivono nel novero dei *monumenti della guerra* e richiedono notevoli sforzi di tutela³¹, consistenti investimenti economici e progettuali per iniziative di conoscenza, per attività di manutenzione, conservazione e riuso³², rese ancor più urgenti, ardue e onerose, talora persino ragionevolmente improponibili, a causa della posizione geografica perlopiù in media e alta montagna.

Gli itinerari di questo percorso dunque seguono le curve di livello di una geografia molto impervia. Contro le previsioni degli imperi centrali, che grazie a una guerra di movimento contavano di risolvere le ostilità in tempi rapidi, lo scontro divenne ben presto una vera e propria battaglia di logoramento. Pur in forme diverse fra schieramento austriaco e italiano, questo rese protagonista la trincea, la costruzione, ma spesso anche la trasformazione di architetture esistenti di carattere difensivo e soprattutto, s'è detto, comportò colossali imprese d'infrastrutturazione militare del territorio. Un ruolo decisivo per le sorti della guerra l'ebbe la viabilità (sentieri, mulattiere, strade carrabili o camionabili), costruita con straordinaria perizia tecnica dal genio militare, tanto che in molti casi queste strutture sono tuttora le uniche forme d'accesso a territori montani di grande fascino ambientale e un patrimonio di straordinario valore, com'è accaduto per la bellissima strada del passo Crocedomini (ex SS. 669), creata dall'esercito in previsione del conflitto con l'Austria (l'opera è del 1911 e fu eseguita dal Genio militare e dalle truppe alpine dell'esercito italiano), che, con un percorso in quota di trenta chilometri, lambendo la parte meridionale dell'Adamello collega il lago d'Idro al passo Crocedomini risalendo la valle del Caffaro (a Ponte Caffaro era posto il confine tra Austria e Italia), oppure la cosiddetta

31. Considerato che i luoghi della prima guerra mondiale non oggetto di specifiche norme vincolistiche di fatto sono esclusi dalla salvaguardia promossa dalle ex leggi di tutela 1497 e 1089 del 1939 e nel successivo Codice dei beni culturali del 2004, è stata di un certo interesse la promulgazione della Legge nazionale n. 78 del 7 marzo 2001 finalizzata alla «Tutela del patrimonio storico della Prima Guerra Mondiale». La legge nazionale ebbe un importante precedente nell'azione legislativa nelle leggi provinciali di Trento del 14 febbraio 1980, n. 2 «Nuove disposizioni in materia di catalogazione del patrimonio storico, artistico e popolare del Trentino e del relativo inventario» e del 27 agosto 1987, n. 16 «Disciplina della toponomastica»; della Regione Veneto, Legge Regione Veneto del 16 dicembre 1997, n. 43, «Interventi per il censimento, il recupero e la valorizzazione di particolari beni storici, architettonici e culturali della grande guerra», pubblicata in «Bollettino ufficiale della Regione Veneto», n. 107 del 19 dicembre 1997; nelle leggi regionali del Friuli-Venezia Giulia n. 10 dell'8 maggio 2000, «Interventi per la tutela, conservazione e valorizzazione dell'architettura fortificata del Friuli – Venezia Giulia» e del 21 luglio 2000, n.14 «Norme per il recupero e la valorizzazione del patrimonio storico-culturale e dei siti legati alla prima guerra mondiale». Anche la Regione Lombardia più recentemente ha legiferato in materia: Legge Regionale del 14 novembre 2008, n. 28 *Promozione e valorizzazione del patrimonio storico della Prima guerra mondiale in Lombardia*, in «Bollettino ufficiale della Regione Lombardia» n. 47, 1° suppl. ord. del 18 Novembre 2008.

32. A questo obiettivo mirano diverse iniziative intraprese in questi ultimi anni. In primo luogo si registrano alcuni studi, in parte citati nelle note di questo saggio. Vanno menzionati alcuni importanti progetti: PIVA, ZADRA 2005; LABANCA, TOMASSINI 2007; FAVERO 2008; PISANI 2013.

Strada delle 52 gallerie, o della *Prima divisione*, una stupenda opera d'ingegneria militare di circa sei chilometri e mezzo che raggiungendo i duemila metri d'altezza tra gole e pareti rocciose si snoda sul versante orientale del monte Pasubio.

Per la lontananza dai centri abitati, la fatica del trasporto dei materiali da costruzione e in fondo per l'onere contenuto della mano d'opera (in pratica a "costo zero" poiché queste opere imponenti furono edificate interamente dalle truppe o dalle popolazioni "militarizzate"), queste architetture, anziché in calcestruzzo, almeno da parte dell'esercito italiano, si edificarono attingendo alle risorse locali, perlopiù con l'uso di masselli o sfasciume di pietra; ma sono altresì significative e particolarmente suggestive le opere in calcestruzzo approntate dall'esercito austro-ungarico. Tutto ciò contribuisce oggi a rendere quelle costruzioni ancora più belle, solide e, per la loro intrinseca propensione a mimetizzarsi fra le rocce, paiono persino disporsi *naturalmente* nel paesaggio montano.

L'inventario completo di questa archeologia di guerra è un'impresa assai ardua cui meritoriamente attendono amministrazioni territoriali, musei e associazioni³³, e include tante altre categorie di oggetti: forti, ospedali, campi trincerati, camminamenti, caserme, persino acquedotti per l'approvvigionamento idrico del fronte, come sul Col d'Astiago³⁴.

Pulsioni evocative

Non solo la guerra è stata "produttiva", ma con un procedimento analogo lo è stato anche il dopoguerra, nella dimensione vittoriosa che *necessariamente* andava celebrata. È accaduto, con maggior risolutezza negli anni del fascismo, in quel lucido percorso di fascistizzazione della Grande guerra e soprattutto dell'epilogo trionfante. Impresa che, dal 1931 al 1939, con un evidente scambio simbolico d'impronta nazionalista portò all'allestimento di un gran numero di ossari e sacrari disposti nei luoghi della battaglia.

La costruzione della memoria in realtà inaugurò i suoi cantieri in pieno conflitto. Nel '16 prese la scena con veri e propri "sventramenti toponomastici" che, cancellando antichi odonimi d'origine medievale, mutarono il volto simbolico di città e paesi con nuove titolazioni patriottiche. Nomi che proponevano una salda connessione con la vittoria ma che oggi sembrano aver perduto lo smalto di

33. Un elenco di queste attività è molto lungo. A vario titolo le Regioni Lombardia, Veneto e Friuli e le Province autonome di Trento e Bolzano hanno promosso attività nell'ambito delle celebrazioni del centenario. Fra gli enti territoriali, particolarmente attiva è la Provincia autonoma di Trento, che da tempo ha sviluppato un programma di cui vi è ampia testimonianza nel sito www.trentinograndeguerra.it 11.12.2013). Un altro importante riferimento è ovviamente il Museo della Guerra di Rovereto.

34. CHEMIN 2006

quell'antica eco guerresca: Via Sabottino, via Duca d'Aosta, via Isonzo, via Pasubio, viale Piave, piazza IV Novembre, piazza Vittoria ecc.

Quel primo dopoguerra è divenuto ben presto una stagione di grandi pulsioni evocative, non solo nel riverbero di quei nomi eroici e nel loro fondamento esplicativo, ma nella veste magniloquente di nuove e imponenti architetture³⁵. Prima con la costruzione degli *ossari* come quello sul Pasubio, ancorati al modello passatista della torre d'avvistamento e ispirati al prototipo risorgimentale di S. Martino, poi con i più moderni *sacrari*, dalla scenografia solenne e paludata di Redipuglia, opera di Giovanni Greppi, alla cima del monte Grappa, sempre di Giovanni Greppi, 1935, al Tempio votivo di Venezia lido, di Giuseppe Torres, al Tempio della Pace, a Padova, di Antonio Zanivan, al Sacrario militare del Pocol presso Cortina d'Ampezzo di Giovanni Raimondi, quelli di Caporetto, Pasubio, Monte, Cimone, Asiago, Rovereto, ecc.³⁶.

In una profusione quasi illimitata, un po' ovunque si eressero monumenti che, col passare del tempo, per consumata consuetudine paiono aver smarrito la forza d'irradiazione di quell'esplicito mandato simbolico. A parte la vicenda dell'arco di trionfo di Bolzano, opera di Marcello Piacentini che pare ancora infuocare vecchi malumori, si possono ricordare i profili bonari del Sacrario Militare dello Stelvio di Pietro del Fabro, dell'arco romano del Pasubio a quota 2035 metri, e di tante altre opere celebrative della Grande guerra, stimate nell'ordine di alcune decine di migliaia che - talora assai mestamente - hanno costituito l'arredo un po' estraneo di piazze e sagrati di chiese. Ettore Janni le ha paragonate a un'*invasione monumentale*³⁷ (nel solo Veneto se ne

35. CANAL 1982; ISNENGI 1996.

36. *Un tema* 1996. Al tema dei sacrari è dedicata una bibliografia molto vasta. Un buon orientamento è in allegato nel testo di Daniela Pisani (PISANI 2013). Solo nel 1931 fu emanata la prima legge organica in materia di sepoltura e onoranze dei caduti che regolò la costruzione dei sacrari. Il Regio decreto del 13 aprile 1919 aveva istituito, presso il ministero dell'Interno, una Commissione nazionale per le onoranze ai militari d'Italia e dei paesi alleati morti in guerra, sotto la direzione del maresciallo Armando Diaz. Di lì a breve un decreto-legge del 29 gennaio 1920 affidò questo servizio al ministero della Guerra e pochi mesi dopo (decreto 10 marzo 1920) si istituì un Ufficio centrale per la Cura e le onoranze funebri dei caduti di guerra (COSCG). Negli anni del fascismo, a ratificare la centralità del tema nel messaggio politico, il Commissario straordinario fu messo alle dipendenze del capo del governo (regio decreto-legge 752 del 31 maggio 1935, *Modificazioni alla legge 12 giugno 1931, n. 877, concernente la definitiva sistemazione delle salme dei Caduti in guerra*, convertito in legge n. 132 del 9 gennaio 1936).

37. «Se monumenti si devono innalzare, siano pochi, siano possibilmente grandiosi, come se ne usavano al tempo di Tito e di Napoleone. Gesta titaniche non si frantumano in monumenti di provincia; e a ricordare i propri morti nella guerra vittoriosa ogni villaggio può provvedere senza commetterne la caricatura a uno scalpello ambizioso», JANNI 1918, p. 290. Sull'*"invasione monumentale"* intervennero altri intellettuali, fra cui Ugo Ojetti, affinché si bandissero concorsi solo a livello nazionale vincolando la realizzazione dei progetti vincenti all'approvazione del Consiglio Superiore delle Belle Arti a sessioni riunite: auspicando, in altri termini, un controllo centrale, «Strani tempi e paese stranissimo. Il Governo era arrivato a fissare per decreto reale l'altezza massima dei tacchi degli stivali; ma a contaminare per secoli la bellezza d'una piazza italiana non s'ha da chiedere al Governo nessun permesso, e magari ci si guadagna un tanto, più la croce di cavaliere. Quali norme s'avrebbero, dopo tutto, da emanare? Due sole. Prima norma: per porre od erigere alla vista del pubblico qualunque ricordo

contano alcune migliaia³⁸). Oppure, si allestirono suggestive sistemazioni paesaggistiche, quali i viali o parchi delle rimembranze, aree sacre, ecc. che in un inventario del 1924 risultano pari a 2.217, vale a dire che erano presenti almeno in un comune italiano su quattro³⁹.

La memoria prese la forma dell'evento simbolico anche con solenni campagne di sacralizzazione delle aste dei fiumi come per il Piave e l'Isonzo e, in competizione con le gerarchie ecclesiastiche per il possesso di spazi simbolici, persino delle cime dei monti, delle valli e dei sacri confini della patria con la costruzione di sacelli e gruppi scultorei (come sul Monte Grappa, con la costruzione della torre-faro di Alessandro Limongelli e dell'enorme sacrario di Giovanni Greppi e Giannino Castiglioni sul versante occidentale del massiccio *Sei busi*, a passo Resia nel comune di Malles, al Brennero, a San Candido ecc.).

Quelle scenografie del dolore e del ricordo, umanizzandolo hanno plasmato il paesaggio e hanno mutato interi pezzi di territorio. Nella cornice di questo scambio simbolico hanno inaugurato ambiziose e in fondo precoci politiche di salvaguardia paesaggistico-ambientale piegandole alle ragioni della propaganda politica. In questo processo di consacrazione dello spazio, gli scenari dell'eroismo patriottico divennero «luoghi sacri e intangibili», straordinari depositi di memoria che in nome dei valori di *patria e nazione*, e in perfetta coincidenza con gli eventi, si battezzarono col toponimo di alcune fra le località più tristemente famose del teatro di guerra: le campagne attorno a Vittorio Veneto, il corso del Piave, o i quattro massicci montuosi nel Trentino, Veneto e Friuli-Venezia Giulia, rispettivamente i monti Pasubio, Grappa, Sabotino, S. Michele che si decretarono zone monumentali con regio decreto-legge n. 1386 del 29 ottobre 1922 (*Regio decreto-legge n. 1386 del 29 ottobre 1922, che dichiara monumenti alcune zone fra le più cospicue per fasti di gloria del teatro di guerra 1915-18*, in «Gazzetta ufficiale del Regno d'Italia» n. 258 del 3 novembre 1922, cioè la vigilia dell'anniversario della vittoria)⁴⁰.

monumentale, anche un solo busto, in onore di uomini o fatti della guerra, s'avrà sempre da bandire un concorso nazionale le cui regole dovranno sempre essere approvate dal Sovrintendente ai Monumenti e dal Sovrintendente agli oggetti d'arte della regione; e questi due responsabili faranno di diritto parte della giuria. Seconda norma: il ministero della Guerra non accorderà più a deputati, a comitati e a scultori un solo chilo di bronzo dei suoi cannoni vecchi e dei cannoni tolti, al nemico, se il progetto per monumento che si erigerà con quel bronzo e la scelta del luogo dove si erigerà, non saranno stati approvati dal Consiglio Superiore delle belle arti a sezioni riunite», *OGGETTI* 1920, pp. 86-87, che ripropone un articolo apparso su «Corriere della Sera» del 3 aprile 1919. Sull'argomento si sofferma anche Corrado Ricci (RICCI 1916), il quale nella sua funzione di direttore generale delle Antichità e Belle arti del ministero dell'Educazione nazionale intervenne con specifiche circolari; vedi NEZZO 2010.

38. PISANI 2013, in cui si riportano interessanti dati quantitativi sulla distribuzione nelle varie aree del Paese. Vedi anche MONDINI 2006. Per l'area lombarda, trentina, vedi rispettivamente: CAZZANI 2012; MARCHESONI, MARTIGNONI, CALI 1998.

39. PISANI 2013, progetto di ricerca realizzato nell'ambito del protocollo d'intesa tra Regione Veneto, Ca' Foscari e Luav di Venezia, con una ricca bibliografia allegata.

40. Esso fu convertito dalla legge 16 giugno 1927, n. 985 («Conversione in legge di regi decreti-legge emanati anteriormente

Tali ambiti ricaddero sotto l'alta sorveglianza del ministero della Guerra che sottraendoli a usi giudicati lesivi poté delimitarne i confini, esercitare una capillare azione di tutela per impedire allestimenti celebrativi malfatti oppure giudicati indecorosi e provvedere alla custodia e alla manutenzione dei manufatti esistenti. Una straordinaria enfasi retorica, ben oltre la diretta espressione verbale, precisa le finalità sottese a quei provvedimenti, che ne traducevano le coordinate simboliche come potenti «capisaldi sacri all'epica lotta - o zone monumentali – capaci di riassumere o simboleggiare in sé la visione genuina della guerra, di compendiarne le fattezze eroiche, d'incarnarne il tormento, il sacrificio a l'apoteosi [...] in guisa da comporre un quadro dai lineamenti epici palpitanti di suggestione patriottica ed eroica».

Nella relazione che accompagna il decreto è eloquente l'aspirazione a custodire l'autorità di quella "geografia eroica", in quell'idea di "integrità epica" che promuovendo politiche di tutela si esplicava nel volto immutato dei più importanti teatri di guerra: «L'austerità del gesto artistico deve essere legge in materia così eroica, epperò sui luoghi i lineamenti della lotta nella loro espressione reale ed eloquente rappresentano, per sé medesimi, insuperando monumento dell'arte. Ravvivarli, custodirli, tramandarli nella loro integrità epica, deve essere quindi il primo e più sacro compito, dappoiché essi soltanto parlano la voce alta della guerra e del sacrificio vero. E sono rami di trincee, testimoni della lotta dura, caverne nelle quali si fucinò per lunghe e scure vigilie il raggio della Vittoria, calvari di monti, mète di poggi sanguinanti, capisaldi di azione e di reazione nell'alterna vicenda della guerra aspra e tremenda. Tutte queste vestigia debbono essere consacrate e rivendicate nelle loro fattezze derivate dalla stessa guerra senza altro suffragio di speciali opere d'arte che altererebbero l'austerità del volto eroico»⁴¹.

La produzione di memoria coincise dunque con la volontà di suscitare e orientare il ricordo. Lo fece, in termini più chiari di quanto non potesse farlo il ricorso alla parola, con la difesa dei segni di quella guerra, segni che al pari di cicatrici ebbero l'autorevole incarico di narrare ed eternare la memoria di quelle gesta.

In questo grande piano di formazione del consenso, la promozione di un turismo di massa nei luoghi dei combattimenti fu intimamente connessa all'efficacia fascinatrice di questo progetto rievocativo e fu alimentata dalla pubblicazione di guide edite nella collana *Sui campi di battaglia*⁴² del Touring club italiano tra il '27 e il '31. In questa profusione produttiva si disposero persino quelle commemorazioni

alla pubblicazione della legge 31 gennaio 1926, n. 100»). Quarantacinque anni più tardi si ebbe un aggiornamento con la legge 27 giugno 1967, n. 534 per il «Riconoscimento alla zona di Castel Dante in Rovereto e alle zone di Monte Ortigara del carattere di monumentalità ai sensi del regio - decreto 29 ottobre 1922, n. 1386, convertito nella legge 16 giugno 1927, n. 985».

41. *Ibidem*.

42. DI MAURO 1982, p. 403 e sgg.

allusive che, producendo una frattura nell'essenza di questa intelaiatura retorica del ricordo, pretesero di comunicare un linguaggio di pace con il volto quotidiano dei cosiddetti monumenti utili⁴³. Come rilevò Ettore Janni sulle colonne di «Emporium», si trattò di opere di pubblico interesse volte «a contrastare la minaccia della grande invasione monumentale che incombe sui popoli vincitori»⁴⁴.

Dalla seconda metà degli anni Venti, almeno nel nome, queste opere celebrarono la vittoria con imprese che, in un più generale processo di normalizzazione, tesero a intrecciare ricordo e utilità. In questo gioco di prossimità, che ne rendeva possibile l'impiego in una forma di rievocazione indiretta, si costruirono ponti (il nuovo ponte della Vittoria a Verona di Ettore Fagioli e Ferruccio Cipriani, 1928), piazze (piazza della Vittoria a Brescia, Marcello Piacentini, 1928-32), scuole, ospedali, palazzi municipali (Padova, di Romeo Moretti e Giovan Battista Scarpai), i vari asili, le Case del mutilato, le Case degli orfani di guerra e tante altre architetture *utili* che qua e là sorsero, in particolare nel Triveneto, sino all'anacronistico tentativo di commemorare la Vittoria con il completamento della palladiana loggia del Capitano a Vicenza su progetto di Ettore Fagioli.

«I nostri monumenti furono fatti con premeditazione iniquo bersaglio»: Prevenzione e danni

L'ingresso italiano nel primo conflitto mondiale avvenne a guerra iniziata, il 23 maggio del 1915. Dichiarate le ostilità all'Austria-Ungheria, la strategia italiana fu d'intraprendere un contenimento delle truppe austro-ungariche lungo il fronte trentino, nell'area che, favorita da particolari condizioni orografiche, s'incuneava ai bordi del lago di Garda nella linea di confine tra le province di Brescia e Verona. Contemporaneamente, con un'offensiva verso est (dove l'esercito italiano, composto da mezzo milione di soldati, poteva contare a sua volta su un saliente che poco a ovest del fiume Isonzo penetrava verso l'Austria-Ungheria), si perseguì l'obiettivo di conquistare l'area a nord di Trieste sino a Gorizia o, in uno scenario molto più ambizioso, di penetrare fino a Vienna.

Nonostante le entusiastiche previsioni ben presto divenne una logorante *guerra di trincea*, e in

43. *Ibidem*.

44. Il cambio di rotta rispetto alle pratiche celebrative dei monumenti a carattere commemorativo che avevano invaso un po' tutte le regioni d'Italia, avvenne anche a seguito dell'articolo di Ettore Janni (JANNI 1918), che ammoniva «Noi abbiamo forse ucciso la guerra ma non sappiamo se riusciremo a uccidere la mania dei Comitati che dalla guerra ebbe sì largo alimento», e più in là nel testo «Chi sarebbe malcontento se fra dieci anni gli accadesse di trovare in moltissimi luoghi d'Italia, sulla fronte degli edifizî nobili o modesti d'aspetto questa semplice iscrizione?: IN MEMORIA DEI CADUTI DELLA GRANDE GUERRA QUESTA SCUOLA IL POPOLO DI X VOLTE EDIFICATA E DOTATA, oppure, invece di "questa scuola", "questo ospedale", "questo asilo estivo di fanciulli", e "questo sanatorio"?», p. 291. *Non monumenti, ma asili*, titolerà nel 1927 un articolo a cura del ministero dell'Educazione nazionale sul periodico «Foglio d'ordini» del Pnf (MINISTERO 1927, p. 3).

questi confini geografici produsse le maggiori ferite a città e monumenti italiani. Gli avanzamenti tecnologici furono sorprendenti (con la messa a punto di carri armati, artiglieria pesante⁴⁵ e veivoli⁴⁶ sempre più veloci e letali) tanto che influirono non solo sulle sorti delle battaglie ma perfino sui livelli di danneggiamento che le nuove armi potevano causare a edifici e infrastrutture, come accadde, ad esempio, negli eventi tragici della cosiddetta *battaglia degli altopiani*, tra il 15 e il 27 giugno del 1916. La procedura del bombardamento detto *a tappeto* (che, com'è noto, divenne un'arma devastante e sistematicamente impiegata sui centri abitati dall'aviazione alleata nella seconda guerra mondiale) ebbe qui un primo battesimo da parte dell'artiglieria austro-ungarica. Sull'Altopiano di Asiago, lungo i cinque chilometri di fronte, aprirono il fuoco più di duecento pezzi d'artiglieria di grosso calibro. Cagionarono 230.000 morti e distrussero pressoché totalmente Asiago, Arsero, Canove, Gallio, Foza e altri piccoli centri, prologo alla battaglia dell'Isonzo e alla drammatica disfatta di Caporetto con la conseguente ritirata delle armate schierate dall'Adriatico fino alla Valsugana.

Lo sgomento per quanto era accaduto in Francia e Belgio, ma più di tutto l'angoscia per quanto sarebbe potuto capitare in quelle regioni di confine, fecero nascere l'idea di un grande piano di protezione del patrimonio monumentale italiano. Ci fu una grande mobilitazione, la prima, più importante e sistematica opera di salvaguardia preventiva condotta dallo stato, coordinata da Corrado Ricci e da molte altre figure tra cui Arduino Colasanti, Ugo Ojetti e alcuni generali dell'esercito, e documentata in alcuni testi editi dal 1917. Nell'agosto-dicembre di quell'anno il «Bollettino d'Arte» pubblicò alcuni pezzi a firma dei soprintendenti ai monumenti nel numero monografico dal titolo *La difesa del patrimonio artistico italiano contro i pericoli della guerra, 1915-17 (Protezione dei monumenti)*⁴⁷. Le regioni effettivamente coinvolte, pur con differenti livelli di mobilitazione, furono Veneto, Lombardia, Emilia, Romagna, Toscana, Marche, Lazio, Puglia, Sardegna. Mentre l'anno successivo, dopo la disfatta di Caporetto e l'incombente minaccia di un'invasione nemica, per pubblicizzare il lavoro iniziato nel 1915 e per rassicurare l'opinione pubblica, fu stampato un secondo numero monografico sulla *Protezione degli oggetti d'arte*, con un dettagliato resoconto degli apprestamenti difensivi e di tutta l'opera

45. Furono possibili grazie ai miglioramenti delle tecniche siderurgiche che portarono alla produzione di migliori leghe di acciaio con incrementi nel calibro, nella frequenza di tiro delle bocche da fuoco, ma soprattutto aumentando la gittata dei proiettili sia nell'artiglieria da terra che in quella navale con tiri superiori ai venti chilometri.

46. Specialmente dopo il 1916 da parte dell'aviazione tedesca, inglese, russa e italiana s'impiegarono aerei per il bombardamento strategico, con esiti anche sul piano psicologico, con missioni a lungo raggio, colpendo linee di comunicazione, centri industriali e loro città. Nella prima fase della guerra anche i dirigibili Zeppelin presero parte a questi raid, come nel caso del bombardamento di Londra.

47. MINISTERO 1917. Ne dà un quadro esaustivo anche MOSCHETTI 1928-31, vol. I (1928), pp. 5-47. Vedi anche NEZZO 2003, p. 27 e sgg.; NEZZO 2008.

straordinariamente onerosa di trasferimento in zone sicure degli oggetti artistici mobili (compresi strappi di affreschi che in forma di “prevenzione” si fecero in edifici posti in zone ritenute molto esposte come Treviso⁴⁸, oppure come per gli affreschi di Giandomenico Tiepolo nella parrocchiale di Meolo⁴⁹), opera messa in atto - non senza l’opposizione di sindaci e forze politiche locali allarmati dalla possibilità che quei capolavori una volta tolti non tornassero alla loro sede - dalle soprintendenze alle Gallerie e agli oggetti d’arte del Veneto, Lombardia e Romagna sotto la direzione di Arduino Colasanti. Altrettanto completa e ricca d’illustrazioni è la documentazione di questa importante attività offerta da Carlo Tridenti sulle pagine di «Nuova Antologia»⁵⁰ e da Ugo Ojetti⁵¹.

Se nella seconda guerra mondiale questi apprestamenti difensivi costruiti in loco si dimostrarono spesso vani o poco utili, nella Grande guerra (anche per il modesto potenziale distruttivo degli ordigni) giocarono, al contrario, un ruolo importante. Erano manufatti talora davvero rudimentali, con l’impiego di materassi trapunti, talvolta con imbottitura d’alga essiccata, fasciature con tela, “reti antibomba”⁵², assi di legno e sacchetti riempiti di sabbia o vere e proprie murature in laterizio, «curiosi astucci, di una forma che ricorda talvolta lontanamente quella dell’opera racchiusavi, e che smaterializzati dalla riproduzione fotografica possono far pensare ad un’infantile architettura di dadi o a un castello di carte»⁵³.

Senza dubbio ebbe un esito positivo quella sistematica e onerosissima campagna di allontanamento delle opere d’arte mobili dalle zone di guerra, un vero e proprio “rastrellamento” organizzato dal ministero della Pubblica Istruzione. La riprova, fra i tanti episodi, si ebbe nell’agosto del 1916 in occasione dell’incursione aerea che causò gravi danni alla chiesa veneziana di Santa Maria in Formosa. Solo grazie a questa prevenzione l’ordigno non distrusse anche la bellissima tela di Santa Barbara di Palma il Vecchio. Così accadde per le vetrate quattrocentesche, attribuite a Bartolomeo Vivarini, nella chiesa veneziana di San Giovanni e Paolo⁵⁴, per il museo archeologico di Cividale vittima dell’aviazione

48. Ci si riferisce agli affreschi di Tommaso da Modena strappati da Franco Steffanoni nel salone capitolare del convento di San Nicolò a Treviso, e dei due guerrieri dipinti da Lorenzo Lotto ai lati del monumento Onigo, nella medesima chiesa di S. Nicolò, che già era stata colpita da bombe lanciate da aeroplani austriaci, di cui parla Arduino Colasanti in COLASANTI 1918, p. 251.

49. MOSCHETTI 1928-31, vol. III (1930), p. 32.

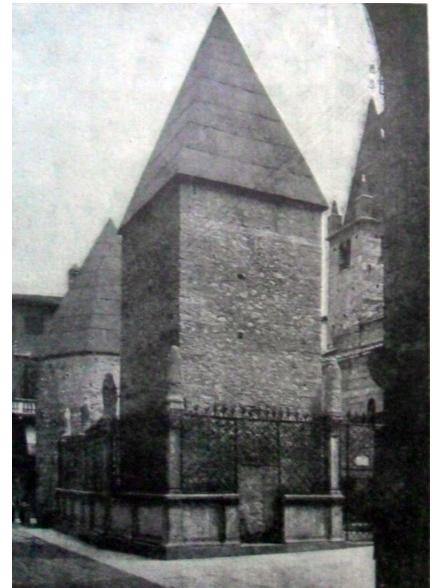
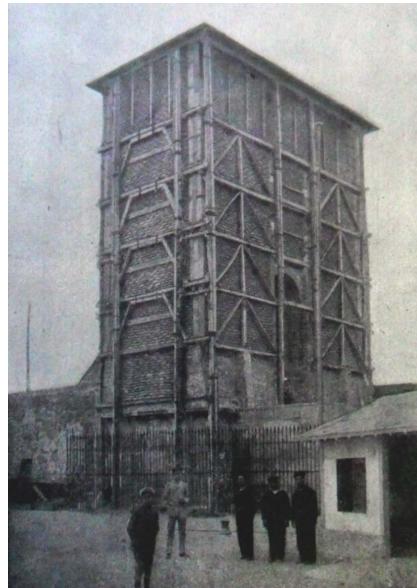
50. Offre un quadro dettagliato di quella straordinaria opera anche TRIDENTI 1917.

51. OJETTI 1917.

52. Come nel caso delle chiesa di San Giovanni evangelista e della cappella del Santissimo Sacramento a Brescia protetta all’esterno con reti metalliche contro la caduta di bombe aeree, come documenta una bella immagine in MODIGLIANI 1920.

53. TRIDENTI 1917, p.117.

54. COLASANTI 1918, p. 192.



Dall'alto, in senso antiorario, figura 3. Ravenna, opere di protezione muraria al Mausoleo di Galla Placidia, (da TRIDENTI 1917, p. 124); figura 4. Ancona, opere di protezione all'Arco di Traiano, (da TRIDENTI 1917, p. 125); figura 5. Verona, opere di protezione alle Arce Scaligere, (da TRIDENTI 1917, p. 129).

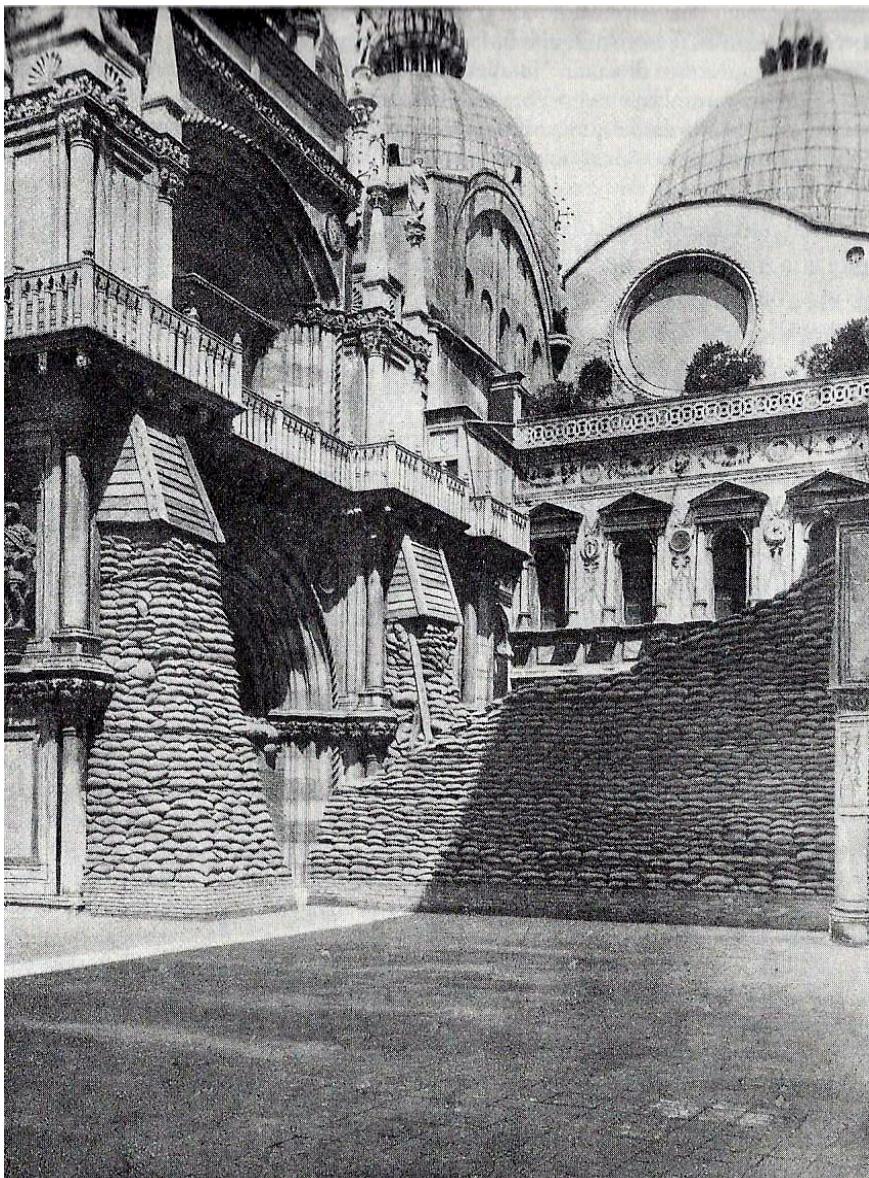


Figura 6. Venezia, opere di protezione al Palazzo Ducale (da OJETTI 1917, p. 64).

austro-ungarica nell'incursione dell'11 luglio 1917⁵⁵, o per la chiesa di San Giorgio a velo d'Astico (figg. 3-6).

L'intenzionalità del danno

Un altro tratto che rende dissimili i due conflitti (pur in un'identica strategia - che non è improprio definire terroristica - volta in ambedue i frangenti all'annientamento dei centri abitati e a far strage fra le popolazioni civili) è stata l'intenzionalità del danno. Nel '44-'45 i bombardieri alleati colpiscono le città italiane, tedesche e giapponesi con lanci assai poco precisi (l'ordigno era in grado di centrare l'obiettivo con un'approssimazione di qualche chilometro), fatti perlopiù da cinquemila metri d'altezza con la micidiale tecnica dell'*area bombing*, e certo a poco servirono quelle *Frick Maps* dei *Monument Officers* Alleati (le mappe del «rischio monumentale», che avrebbero dovuto garantire la neutralità e la sopravvivenza del patrimonio storico-artistico). Nel primo conflitto, al contrario, la bassa quota cui volavano i biplani austriaci e italiani dava modo di vedere i monumenti e di calcolare con una certa precisione il punto dove sarebbe caduto l'ordigno, e poco valse l'articolo 56 della Convenzione dell'Aja (*Convenzione concernente le leggi e gli usi della guerra per terra*, che ammoniva: «I beni dei comuni, quelli degli istituti consacrati ai culti, alla carità e all'istruzione, alle arti e alle scienze, anche se appartenenti allo Stato, saranno trattati come la proprietà privata. Ogni sequestro, distruzione o danneggiamento intenzionale di tali istituti, di monumenti storici, di opere d'arte e di scienza, è proibito e dev'essere punito»⁵⁶), firmata nell'ottobre del 1907 da quarantaquattro stati, tra cui Germania e Austria.

Medesima intenzionalità distruttiva valse, sia nella prima sia nella seconda guerra, per le nuove tecniche di bombardamento dette "a tappeto" (o "di distruzione") operate dalle potenti artiglierie. Inoltre, come accadrà nelle incursioni condotte dell'aviazione alleata sulle città europee nel '44-'45, per la prima volta nel '15-'18 l'alta mole delle torri campanarie servirono da orientamento e bersaglio per i tiri d'aggiustamento, cosicché divennero le principali vittime di quegli scontri, come nel caso delle parrocchiali trevigiane di Cimadolmo, Maserada, Moriago, Nervesa, San Polo di Piave, Sernaglia della Battaglia, Valdobbiadene, Vazzola di Piave, la chiesa di San Giorgio a Velo d'Astico, la parrocchiale di

55. OJETTI 1918, p. 41.

56. Inoltre, l'Art. 27 stabiliva che: «Negli assedi e bombardamenti devono essere presi tutti i provvedimenti necessari per risparmiare, quanto è possibile, gli edifici consacrati al culto, alle arti, alle scienze, alla beneficenza, i monumenti storici, gli ospedali ed i luoghi ove trovansi riuniti gli ammalati e i feriti, a condizione che essi non siano adoperati in pari tempo a scopo militare».

Foza in provincia di Vicenza, o quelle veneziane di Losson, Fossalta, Meolo e tanti altri ancora, o l'alto mastio del castello di Susegana.

Padre Celso Costantini, rievocando il raid austriaco del maggio '17 compiuto a bassa quota sulla basilica di Pomposa, biasima quell'esplicita premeditazione: «Non v'è alcun dubbio che il vilissimo e nefando attentato era premeditato e diretto contro la basilica, perché l'aereo era bassissimo, e l'aviatore non poteva confondere la enorme massa della basilica con un altro edificio, e poi perché nei pressi d'essa non c'è assolutamente alcun obiettivo militare da colpire»⁵⁷. Identico è il tono della cronaca di Corrado Ricci quando riferisce dell'«infernale progetto, freddamente studiato ed attuato, di distruggere quel che la città, sacra all'amore del mondo, vanta di più bello [...] Chi segue sulla pianta di Venezia i segni posti a ricordo delle bombe, cadute con visibili effetti o inesplose o sommerse, ha la coscienza di poter affermare che i maggiori nostri monumenti furono fatti con premeditazione iniquo bersaglio»⁵⁸.

La prima vittima illustre di quel conflitto fu dunque Venezia, con l'incursione di due idrovolanti austriaci il 24 maggio 1915, il giorno successivo la firma della dichiarazione di guerra. Una bomba, destinata alla vicina stazione ferroviaria, esplose fra il tetto e la sottile volta in *cantinnelle* della chiesa di Santa Maria degli Scalzi frantumando quasi interamente la *Traslazione della Santa Casa di Loreto* che Giovanbattista Tiepolo quasi cinquantenne aveva dipinto ad affresco tra il 1743 e il 1750⁵⁹. Nel corso dei bombardamenti che nei mesi successivi si condussero sulla città, vi furono danni qua e là nel centro abitato (nelle quarantuno incursioni si lanciarono 1.029 bombe, 300 nel solo raid notturno tra 26 e 27 febbraio 1918, per un totale di 52 morti, 84 feriti), e poco poterono quelle rudimentali strategie difensive che coinvolgendo abitanti e abitati portarono a trasformare le altane in posti d'avvistamento per la contraerea navale e della terraferma⁶⁰.

La mattina del primo attacco su Venezia, il 24 maggio del 1915, una squadra di navi austriache in rada davanti ad Ancona, scagliò sette proiettili di grosso calibro contro la sagoma ben visibile della

57. Il passo è riportato in RICCI 1917, p. 177.

58. COSTANTINI 1917, pp. 103-104; RICCI 1917, pp. 176-7.

59. OJETTI 1917, p.18 e sgg.; OJETTI 1920, pp. 109-121.

60. Altre vittime celebri fra le calli della città lagunare furono le chiese di San Francesco della Vigna (23 giugno 1916), il bellissimo campanile e la case tutt'intorno, Santa Maria Formosa, San Pietro in Castello (ambidue il 9 agosto del 1916, quasi una ritorsione dopo la presa di Gorizia da parte dell'esercito italiano), Santi Giovanni e Paolo (13 settembre 1916). Il 4 settembre 1916 una bomba incendiaria cadde davanti alla porta centrale di San Marco destando grande scalpore nell'opinione pubblica nazionale internazionale, mentre il 13 agosto dell'anno dopo toccò alla Scuola Grande di San Marco ora Ospedale Civile. Tra gli altri, forniscono un dettagliato resoconto RICCI 1917, p. 177, OJETTI 1918, p. 26 e sgg., MOSCHETTI 1928-31, vol. I (1928), pp. 47-68.

cattedrale di San Ciriaco⁶¹ sulle pendici del Monte Gasco, e un incrociatore cannoneggiò Rimini. Il 12 febbraio dell'anno successivo in un'incursione aerea su Ravenna una bomba centrò Sant'Apollinare nuovo, la chiesa palatina di Teodorico. Come rievoca Ugo Ojetti, «La bomba cadde per fortuna verso la facciata, scoppiando, dopo l'urto sul tetto, distaccando un gran lembo dei mosaici verso l'ingresso così che poche ore dopo precipitavano»⁶².

In questa fase della guerra, le città, soprattutto venete, fatte bersaglio dall'aviazione austriaca raggiunsero un numero elevato ma data la scarsa potenza degli ordigni – taluni, s'è detto, alquanto artigianali – per buona sorte patirono danni limitati⁶³. Verona subì un'incursione il 25 luglio 1915 in piazza delle Erbe (dove ora è collocata la statua commemorativa di Egidio Girelli), a Padova (con un centinaio di edifici rasi al suolo⁶⁴), nel dicembre 1917 una bomba lanciata dal cielo prese il fastigio della facciata del Duomo, fu danneggiata anche la cupola della chiesa del Carmine, la chiesa di San Valentino, la Basilica del Santo e gli Eremitani. Treviso fu pesantemente colpita (più di 1.500 bombe) in particolare il 16 aprile 1916, poi nel maggio del '17, Montebelluna, Castelfranco e Mestre. Persino la lontana Milano, nel febbraio 1916, fu vittima dall'aviazione austriaca con ben diciotto caduti nel quartiere di Porta Romana.

Le distruzioni causate dalla nostra flotta aerea, o quella alleata, ai territori ancora sotto il dominio austro-ungarico non furono da meno, con incursioni su Trieste, Trento, Rovereto, Riva del Garda, Vittorio Veneto e altri centri minori, con distruzioni al patrimonio edilizio e monumentale di quelle città. L'aviazione inglese, nostra alleata, nel 1918 colpì duramente la cittadina di Vittorio Veneto (figg. 7-10).

Anche per il progresso tecnologico nella produzione dei dispositivi di fuoco, per la maggior efficacia distruttiva dei proiettili esplodenti e per il perfezionamento delle tecniche di tiro, ben più gravi e soprattutto pervasive (benché, forse, meno avvertite dalla pubblica opinione anche internazionale rispetto allo scalpore che produsse il bombardamento aereo su Venezia⁶⁵), furono invece le ferite inferte al patrimonio monumentale e ai centri storici dai cannoni e dagli obici delle artiglierie dell'uno e dell'altro schieramento. Specie nelle campagne militari, avviate con la battaglia - già menzionata

61. *I fasti* 1916.

62. OJETTI 1918, p. 37; *Bombe nemiche* 1916.

63. Un quadro efficace è delineato in MOSCHETTI 1928-32, vol. I, pp.47-74.

64. *Ivi*, p. 68.

65. Anche in conseguenza dei danni al patrimonio monumentale di Venezia, nella Conferenza di Washington, con risoluzione del 4 febbraio 1922, fu istituita una Commissione internazionale di giuristi con l'obiettivo di fissare regole sulla condotta della guerra aerea. Convocata all'Aja, sotto la presidenza del delegato degli Stati Uniti, propose un progetto dal titolo *Regole per la condotta della guerra aerea*.



In alto, da sinistra: figura 7. Venezia, Chiesa di Santa Maria degli Scalzi dopo il bombardamento del 24 maggio 1915, (da *La barbarie austriaca* 1920, p. 14); figura 8. Venezia, Chiesa di Santa Maria in Formosa dopo il bombardamento del 9 agosto 1916, (da *La barbarie austriaca* 1920, p. 21); figura 9. Ancona, Chiesa di San Ciriaco dopo il bombardamento del 24 maggio 1915, (da *La barbarie austriaca* 1920, p. 11).



Figura 10. Padova, il Duomo dopo il bombardamento del 30 dicembre 1917 (da *La barbarie austriaca* 1920, p. 24).

- degli Altipiani (dal 15 maggio al 27 giugno 1916, il cui scopo era l'invasione austro-ungarica fino a Venezia nell'ambito dell'operazione *Strafexpedition*, spedizione punitiva per colpire il tradimento italiano alla Triplice alleanza) che vide l'annientamento d'interi centri abitati con quel carico di perdita irrimediabile che tutto ciò comportò (figg. 11-14).

Un altro tragico capitolo fu la presa italiana di Gorizia avvenuta dopo un lungo cannoneggiamento nell'agosto del 1916 e la successiva riconquista, nell'ottobre del 1917, da parte dell'esercito imperiale austriaco. Ancor più tragici e distruttivi furono gli eventi che nel '17 seguirono la cosiddetta disfatta di Caporetto, il crollo del fronte italiano sull'Isonzo e lo spostamento della linea difensiva nella fascia compresa dal monte Grappa sino al corso del Piave (con distruzioni d'interi abitati come Conegliano e dal colle Montello lungo l'asta del fiume fino a Cavazuccherina, l'attuale Jesolo, centri come Musile, San Donà di Piave, Chiesanuova, Passarella di Sopra, Noventa di Piave, Croce di Piave, Cortellazzo, con il loro ricco patrimonio edilizio e monumentale⁶⁶ e gravi danni a città come Udine con un primo bombardamento italiano nel luglio del '15). Infine, tra l'ottobre e il novembre del '18, si giocò l'offensiva italiana di Vittorio Veneto, tra il Piave, il Grappa, il Trentino e il Friuli, con la totale distruzione di molti paesi tra cui Nervesa e la sua celebre Abbazia benedettina. Offensiva che di lì a poco porterà alla vittoria dell'esercito italiano e alla richiesta di armistizio da parte austro-ungarica.

Oltre a Gorizia, l'esercito italiano colpì molti centri⁶⁷. Talvolta i danni delle artiglierie dei due schieramenti furono così pesanti da non consentire neppure un temerario restauro di ricomposizione

66. Come ricorda Ugo Ojetti, oltre ai centri abitati si distrussero tanti monumenti: «Le ville sulla Piave, da quella Soderini a Nervesa cogli affreschi del Tiepolo e da quella di San Salvatore di Collalto sopra Susegana cogli affreschi del Pordenone, fino a quella di Romanzio, tra San Donà e Noventa, cogli affreschi del Veronese, sono monti di macerie». Così anche per numerosissimi parchi: «La Commissione Reale d'inchiesta sugli atti del nemico contrari al diritto delle genti, e la Sovrintendenza ai Monumenti del Veneto che d'accordo hanno raccolto dati e fotografie a fasci, calcolano che più di cento parchi sono stati così distrutti dal nostro nemico bestiale», OJETTI 1920, pp. 41-46, la citazione è tratta da pp.45-6. Una rassegna dettagliata è nei volumi di MOSCHETTI 1928-32.

67. In provincia di Treviso, nella controffensiva sul Piave, Nervesa fu in pratica rasa al suolo dalle bombe italiane, così il piccolo centro di Salgareda dove si credeva fossero nascoste numerose barche per la costruzione di un ponte sul Piave - compresa la bella parrocchiale settecentesca attribuita a Giorgio Massari-, Ponte di Piave oppure i paesini di Quero e Alano di Piave, compresa la frazione di Fener, in provincia di Belluno. Abbattute dal fuoco amico furono anche le parrocchiali trevigiane di Falzé di Piave, una frazione di Trevignano, quella di San Silvestro a Cimadolmo, la parrocchiale e l'Abbazia benedettina di Santa Bona a Vidor sul Piave, oppure la torre del castello di Moriago, o di Collalto a Susegana. In provincia di Venezia, stessa sorte subì San Donà di Piave con la sua bella cattedrale, villa Guarnieri a Romanzio in Noventa di Piave o il centro di Grisolera. Tragica fu anche la vicenda del castello e dell'abitato di Rovereto, evacuato dagli austriaci dal maggio 1915 al novembre 1918 perché poco sicuro a causa del mancato completamento dei sistemi di difesa, e quasi raso al suolo dai colpi dell'artiglieria italiana.



In alto, figura 11. Nervesa, Villa Berti già Soderini dopo il bombardamento (da MOSCHETTI 1928-31, vol. II [1929], p. 79); a fianco, figura 12. Nervesa, Chiesa dell'Abbazia dopo il bombardamento (da MOSCHETTI 1928-31, vol. II [1929], p. 99).



Figura 13. Susegana, Castello di San Salvatore prima del bombardamento (MOSCHETTI 1928-31, vol. II [1929], p. 32).

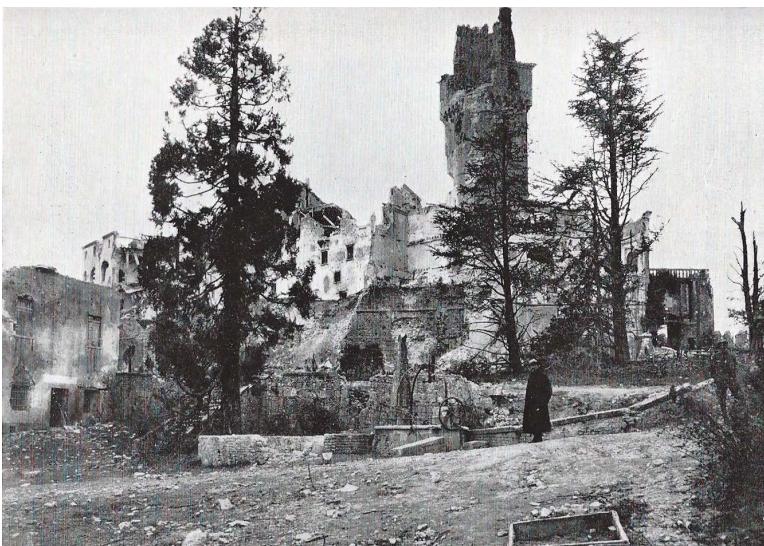


Figura 14. Susegana, Castello di San Salvatore dopo il bombardamento (da MOSCHETTI 1928-31, vol. II [1929], p. 37).



Figura 15. Susegana, Castello di San Salvatore dopo il bombardamento, rovine della Cappella vecchia (da MOSCHETTI 1928-31, vol. II [1929], p. 59).



Figura 16. Spregiano, Danni alla chiesa parrocchiale (da MOSCHETTI 1928-31, vol. II [1929], p. 121).



Figura 17. Noventa di Piave,
Rovine della Parrocchiale (da
MOSCHETTI 1928-31, vol. II
[1929], p. 116).



Figura 18. San Donà di Piave,
Rovine del centro abitato
(da MOSCHETTI 1928-31, vol.
III [1930], p. 122).



Figura 19. Rovina del centro di Asiago, da http://it.wikipedia.org/wiki/File:Rovine_di_Asiago_1.jpeg.



Figura 20. San Michele di Cimadolmo, Rovine della parrocchiale (da MOSCHETTI 1928-31, vol. III [1930], p.67).

dei monumenti feriti, come negli episodi trevigiani del bellissimo castello di San Salvatore a Susegana⁶⁸ rimasto in parte a rovina, o della torre del castello di Moriago, rimasta anch'essa a rudere e «ridotta a un mozzicone, che saviamente non è stato restaurato»⁶⁹, villa Soderini a Nervesa con i bellissimi affreschi di Gianbattista Tiepolo, villa Guarnieri a Romanzio, la chiesa di San Michele a Cimadolmo, quella vicina di Santa Maria a Stabiuzzo, la parrocchiale di Ponte di Piave, di Grisolera, e tanti altri ancora.

Sui danni al patrimonio ecclesiastico sono senz'altro disponibili dati più precisi: nelle diocesi di Venezia, Padova, Vicenza, Treviso, Udine, Belluno, Brescia, Ceneda (Vittorio), Concordia (Portogruaro), le chiese totalmente distrutte risultano ottantasei, mentre quelle «gravissimamente danneggiate», settantacinque, e «quelle colpite che possono essere in breve tempo restaurate», circa cinquanta. Nell'arcidiocesi di Gorizia le chiese demolite dalla guerra sono quarantatre, sedici quelle «mezzo diroccate» e ventidue quelle danneggiate⁷⁰, per un costo complessivo di riparazione stimato in 50 milioni di lire⁷¹ (figg. 15-20).

Ricostruzioni e restauri

La ricostruzione del patrimonio ecclesiastico in area Veneta e Goriziana già all'indomani del conflitto ebbe impulso grazie ad alcune iniziative governative⁷², all'attività dei Commissariati provinciali per le riparazioni dei danni di guerra⁷³ e all'Opera di soccorso per le chiese rovinare dalla guerra istituita dalla gerarchia cattolica veneta nel 1918 presso il Palazzo patriarcale di Venezia. Il compito, in un secondo momento esteso alle diocesi di Trento, Bressanone, Trieste, Parenzo e Pola, era di porre rimedio ai danni con il ripristino degli arredi, la ricollocazione delle campane, e soprattutto con la ricostruzione degli edifici. Come recita

68. MOSCHETTI 1928-32, vol. II, pp. 23-65.

69. *Ivi*, pp. 14-15.

70. L'elenco è prodotto dall'Opera di soccorso per le chiese rovinare dalla guerra, che in un secondo momento estenderà il suo ambito d'azione nel Trentino e sud Tirolo, ed è riportato da OJETTI 1920, p. 36. Un resoconto dettagliato è in MOSCHETTI 1928-32.

71. *Ivi*, vol. I (1928), p. 38.

72. D. L. 8 giugno 1919, n. 925 «Che istituisce un Comitato governativo, determinandone le attribuzioni, ed autorizza inoltre spese per la riparazioni dei danni di guerra nelle regioni venete», D.L. 6 ottobre 1919, n. 2094 «Che modifica l'articolo 8 del decreto luogotenenziale 8 giugno 1919, n. 925, estendendo alle chiese parrocchiali del Veneto le disposizioni relative alla ricostruzione e riparazione a carico dello Stato delle opere d'interesse provinciale, comunale e di istituzioni pubbliche di beneficenza» e D.L. 18 aprile 1920, n. 579 «Che estende alle nuove Province le disposizioni legislative sul risarcimento dei danni di guerra». Per una panoramica sulle disposizioni governative in materia di finanziamento per la ricostruzione del patrimonio ecclesiastico si v. CHIMENTON 1934, pp. 3-31.

73. Fino al 1924 l'opera è documentata in COMMISSARIATO 1924.

lo statuto, «L'Opera si propone di concorrere a riedificare o riparare le chiese devastate dalla guerra e a provvederle della suppellettile sacra»⁷⁴. Nella prima fase fecero parte di questo organismo il cardinale Pietro Lafontaine patriarca di Venezia, il cardinale Bartolomeo Bacilieri vescovo di Verona, i vescovi delle diocesi venete, Presidente del Consiglio direttivo fu il conte Filippo Grimani sindaco di Venezia, segretario monsignor Celso Costantini, già parroco di Aquileia e ispiratore di quella commissione⁷⁵.

Padre Costante Chimenton⁷⁶, che assumerà l'incarico di delegato vescovile per la diocesi di Treviso, sembra una figura di spicco. Fu capace di orientare l'attività della commissione almeno per l'area trevigiana (che, anche per l'autorevolezza di Chimenton e per l'oggettiva condizione di generale rovina delle chiese in quella diocesi, pare aver goduto di grande autonomia), in particolare nella ricostruzione *ex novo* di un gran numeri di edifici di culto nel Lungopiave. Lo fece con operazioni gestite direttamente dalla Curia in collaborazione, spesso in aperto contrasto, con l'Opera di soccorso e con uno spirito che pare coerente con quel compito d'italianizzazione conferito, per mandato politico, al restauro monumentale da parte del

74. La Documentazione inerente l'attività dell'Opera di soccorso è nel fondo «Opera di ricostruzione delle chiese lungo il Piave» presso l'Archivio storico della Curia vescovile di Treviso. Cenni sono in OJETTI 1920, p. 35; *L'opera di soccorso* 1920; TEGANI 1923; ZANELLA 1995.

75. Sull'attività dell'Opera di soccorso e sul problema del restauro delle chiese rovinare dalle bombe, organismo che in secondo momento si allargherà alle diocesi di Trento e Bressanone, è interessante la ricostruzione che ne fa Ogetti: «C'è anche un problema d'arte. Non tutte queste chiese distrutte erano meraviglie d'arte. Ma molte erano state già ricostruite, riattate, riadornate nella seconda metà del settecento, con statue e marmi lucenti e con una grazia che nel Veneto era tipica, e che anche nel Goriziano aveva gli stessi caratteri del Veneto. Molte chiese, della prima metà dell'ottocento, avevano una facciata imponente di stile classico, e navate bianche e grandiose. Ma moltissime anche avevano torri campanarie e absidi del tre, del quattro, del cinquecento, e affreschi e tele memorabili, opere di artisti spesso provinciali ma tipici, e banchi e armadii di sagome pure ed ammirabili. Se queste chiese saranno ricostruite dal Genio militare o dal Genio civile, o anche se la loro ricostruzione sarà abbandonata ai parroci o peggio all'ingegnere più vicino e più pronto, una delle più belle e più care regioni d'Italia perderà per sempre le sue fattezze più singolari e più visibili. Questa responsabilità artistica che può dirsi anche storica, l'Opera di soccorso è pronta ad assumersela. Mercè sua, molti giovani architetti italiani potranno, in questo lavoro, imparare di quanta obbedienza sia fatta, in arte, la vera originalità. Per gli arredi saranno banditi concorsi e aperte esposizioni. L'Opera ha già raccolto a Venezia in San Geremia gli arredi più necessari per venti o trenta chiese: arredi decorosi. Ma il Governo deve dire subito quel che può dare e quando può darlo. Si tratta di danaro, non di consigli, perchè delle chiese del Veneto è bene che i disegni non sieno fatti a Roma: né in Vaticano, né alla Minerva, sia detto con molta reverenza. Dopo un anno, il governo non ha dato una lira d'anticipo per la ricostruzione delle chiese rovinare dalla guerra. Ma i parroci e le fabbricerie possono far approvare le stime dei danni subito da quelle chiese, e ottenere, secondo la legge, la rifusione delle spese di ricostruzione un po' alla volta. Le chiese, cioè, sono considerate edifici di pubblica utilità», OJETTI 1920, pp. 39-40.

76. L'attività e il pensiero di Chimenton nel campo dell'architettura e del restauro degli edifici religiosi è documentata in numerosi scritti: CHIMENTON 1926a; CHIMENTON 1926b; CHIMENTON 1926c; CHIMENTON 1928a; CHIMENTON 1928b; CHIMENTON 1929a; CHIMENTON 1929b; CHIMENTON 1930; CHIMENTON 1931; CHIMENTON 1934, testo che un po' compone la sintesi della sua opera nel campo della documentazione dei danni e dei risarcimenti nel primo dopoguerra; CHIMENTON 1948; CHIMENTON 1955; CHIMENTON 1956.

ministero della Pubblica istruzione.

Si ha riscontro nei percorsi ricostruttivi di molte chiese ferite o persino cancellate dalle bombe⁷⁷. Ebbe compimento in una cornice che, contrariamente alle attese delle comunità religiose locali⁷⁸ e dell'Opera di ricostruzione⁷⁹ (il cui obiettivo strategico era riassunto nella parola d'ordine "Resurgent"), intenzionalmente non si limitò alla mera riparazione secondo il principio assoluto del *dov'era e com'era*. Anzi, perseguì un progetto ambizioso che, parafrasando il programma di monsignor Chimenton, suonava come *E ruinis pulchrioris, dalle rovina più belle*⁸⁰.

«Non nascondiamo che la massima parte delle chiese distrutte, se rappresentavano questa tendenza vecchia e sorpassata, dello stile semiclassico, assai poco avevano di artistico. Se qualche cosa di artistico ci fu, la guerra lo aveva ormai distrutto: anche per questo, ed era logico, si doveva proseguire un programma che non nacque con la guerra, ma che dalla guerra ottenne la sua maggiore attuazione»⁸¹.

Con che spirito e secondo quali indirizzi si pose mano alla rinascita di questi monumenti è evidente dal contenuto del bando di concorso nazionale per le chiese da riedificare promosso dall'Opera di

77. Come accenna monsignor Celso Costantini, si tratta di 184 edifici religiosi «rifatti o rialzati ex novo», in COSTANTINI 1927. Per ciò che riguarda l'istruttoria per l'approvazione dei progetti svolta dall'Opera di soccorso, vedi CHIMENTON 1930, pp. 47 - 68.

78. Ad esempio, nella disputa per la parrocchiale di Croce nel comune di Musile di Piave, in provincia di Venezia, CHIMENTON 1924.

79. Ne parla diffusamente CHIMENTON 1934, p.106 e segg., che così sintetizza la questione: «l'Opera di soccorso aveva sposato un programma che sapeva, un pochino, di tradizionalismo, e noi, nella diocesi di Treviso, siamo stati, forse un po' troppo rivoluzionari», *ivi*. Per cogliere il senso dell'azione intrapresa dall'Opera di soccorso basti una scorsa ai pareri espressi circa i progetti di ricostruzione delle chiese inoltrati dalle parrocchie per la necessaria approvazione. Sono pareri in cui si coglie perfettamente questa propensione alla ricostruzione imitativa e al rispetto dei linguaggi tradizionali, come ad esempio nel caso delle parrocchiale di Cornuda: «Non si comprende perché il progettista non abbia sentito il desiderio di ricordare nella nuova chiesa il carattere della precedente». Alcuni pareri sono pubblicati in allegato, *ivi*, pp. 608-611. Più sistematica è invece la pubblicazione allegata al volume dello stesso autore, CHIMENTON 1930, pp. 89-185.

80. *L'opera di soccorso* 1920, p.10. «Contro questo programma semplice ma decisivo – ricorda monsignor Chimenton – sorse un secondo: il programma dei tradizionalisti, dei rigidi conservatori: le chiese dovevano risorgere *come erano, dove erano!* Frase troppo austera e limitativa, per poter essere applicata alla vasta zona delle ricostruzioni; frase che, nella sua prima parte, riduceva gli artisti a semplici riproduttori e copisti, quasi che nessun progresso artistico si fosse, in questi ultimi secoli, raggiunto in Italia; nella seconda parte poi non teneva conto di un fattore nuovo, che sempre si ripete nei grandi cataclismi: la necessità di nuovi piani regolatori che impongono spostamenti alle nuove ricostruzioni. Anche l'Opera di Soccorso usò, talora, nelle sue lettere e nei suoi documenti, questo motto, ma ebbe un significato ben diverso e molto elastico: «*dov'era, com'era!*», quando vennero presentati progetti d'ispirazione toscana, lombarda o, comunque, discordanti con l'ambiente; ripeté questo motto specialmente quando a una decorosa e bella chiesa distrutta – chiesa di forma unitaria e sufficiente per il paese - si voleva sostituire una chiesa che fu giudicata un aborto di architettura medievale», CHIMENTON 1934, p.108.

81. CHIMENTON 1930, p. 34

soccorso nel 1919, come ricorda monsignor Chimenton,

«agli artisti era lasciata la massima libertà nella scelta degli stili e dei materiali da costruzione; si esigeva soltanto che si presentassero progetti di edifici intonati all'ambiente veneto, per dare alle popolazioni una testimonianza di continuità della vita religiosa, e che i disegni fossero semplici, specialmente in omaggio alla fondamentale necessità dell'economia, e che avessero un'impronta veramente sacra»⁸².

In realtà questo organismo determinò non solo gli orientamenti e le procedure del restauro del patrimonio ecclesiastico rovinato dalle bombe, ma promosse anche un esplicito orientamento nostalgico nel linguaggio della nuova architettura religiosa. Eloquente, a questo proposito l'esito del concorso, dove pochissime proposte presentate incontrarono l'interesse della commissione in quanto, si disse, vi erano assai pochi progetti «veramente intonati all'ambiente; ché la maggior parte dei concorrenti non hanno sentito la necessità di uniformarsi alla fisionomia propria della regione veneta, derivando i loro studi dagli elementi offerti dalle condizioni anteguerra»⁸³.

Grazie a una comunicazione diretta, tale messaggio assecondò il recupero di codici storicistici, con propensione per il neomedioevo e neoromanico e con l'uso di apparecchi murari in laterizio, capaci più di altri di enunciare solide verità, esprimendo quelle aspirazioni identitarie e di continuità che percorrevano le collettività ferite; perlomeno così si volle interpretare il senso di tali aspirazioni⁸⁴. In sostanza, in ambito trevigiano,

«Dove era e come era, doveva sorgere la chiesa, quando, nel periodo prebellico, era capace per la popolazione, bella ed elegante, in una posizione centrale del paese, o conveniente, almeno, per la tranquillità del culto; ma non nel caso contrario [...] Il motto che fu assunto a Treviso, seppe rispettare il passato: conservò tutto quello che si poté conservare,

82. *Ivi*, p. 32, il testo è ripreso dallo stesso autore anche in CHIMENTON 1934, p.79.

83. *Ivi*, p. 80.

84. Come nel caso di S. Giovanni Battista di Jesolo eretta in forme neoromaniche nel dopoguerra su progetto dell'ingegner Tullio Paoletti, oppure della Parrocchiale dedicata a San Mauro martire a Noventa di Piave sempre su progetto d'impronta neoromanica di Giovanni Possamai e Domenico Rupolo (1923). Dello stesso Possamai è la parrocchiale di S. Donato Vescovo a Musile di Piave, sempre nel veneziano, come per le chiese parrocchiali di Arcade (progetto di Attilio Scattolin), Losson della Battaglia (progetto di Leonardo Loriggiola, Amedeo Sacerdoti), della frazione Chiesanuova nel comune di San Donà di Piave (progetto di Giuseppe Torres). Nella marca trevigiana gli esempi più emblematici sono quelli delle parrocchiali della frazione Bavaria nel comune di Nervesa (sempre su progetto di Attilio Scattolin), della frazione di Campobernardo nel comune di Salgareda (progetto di Angelo Baitello), Cimadolmo (progetto di Luigi Candiani), Cornuda (progetto di Vincenzo Rinaldo), Levada di Piave e Negrizia di Piave (ambidue progetto di Domenico Rupolo), Monastier (progetto di Priuli-Bon), Ponte di Piave (progetto di Ottavio Cabiati, Alpago Novello, Giovanbattista Schiratti), Quinto di Treviso, della frazione di Roncadelle nel comune di Ormelle (progetto di Giovanbattista Schiratti), della frazione di Saletto nel comune di Breda Piave (progetto di Antonio Beni), Spresiano (progetto di Renzo Rinaldo), Visnadello (progetto di Domenico Rupolo), o quella neoromanica di Sernaglia ricostruita *a fundamentis* su disegno di Alberto Alpago Novello.

di carattere artistico; lasciò libero campo alle nuove manifestazioni dell'arte, quando nuove esigenze imponevano edifici nuovi, più spaziosi, o da sistemarsi in località più favorevoli per la popolazione [...] in altri termini non si volle l'omogeneità, bella ma un po' monotona; ma la varietà nell'eleganza»⁸⁵.

Una proiezione continuista altrettanto efficace s'è dispiegata anche in altre direzioni, favorite soprattutto dall'Opera di soccorso. Fra metafore e simboli ha vestito anche i panni nobili del classicismo veneto d'impronta palladiana. Anch'esso - pur in modo differente, ma con lo stesso autentico significato e la medesima potenza evocativa - è stato in grado di celebrare le italianissime radici (anche religiose) di quei luoghi, come a Covolo, Croce di Piave, Fagarè della Battaglia, Onigo di Piave, Passarella di Sopra, Pederobba, San Donà di Piave, Salgareda, San Michele di Piave, Santi Angeli sul Montello. Contesto in cui acquista rilievo il ricorso a richiami storicistici, talora di raffinata eleganza ma di diretta derivazione dal passato, intesi come mero linguaggio persuasivo da figure di primo piano della cultura architettonica di quelle stagioni di primo Novecento quali Brenno del Giudice, con i suoi rifacimenti delle chiese distrutte di Candelù al Piave o Vidor sul Piave⁸⁶.

Processi d'italianizzazione

Pur con modulazioni diverse, dovute al fatto che il Friuli centrale (l'attuale provincia di Udine) e quello occidentale (l'attuale provincia di Pordenone) almeno dal 1866 era territorio italiano (e lì operò prima una Commissione archeologia per Friuli, poi la Commissione Conservatrice e infine l'Ufficio regionale per la conservazione dei monumenti), non sfugge a questa dimensione tutt'altro che emozionale nemmeno la ricostruzione compiuta in territorio goriziano, dove le chiese barocche rovinata dalla guerra furono sistematicamente e in tutta fretta sostituite, anche se non ferite a morte, da architetture d'impronta storicista, puro riflesso metaforico ispirato al repertorio romanico, come le parrocchiali di San Giorgio a Lucinico, San Pietro a Šempeter presso Nova Gorica e del Sacro Cuore di Gesù a Vrtojba.

Anche nell'iniziativa percorsa dagli organi periferici dello Stato, non è infrequente imbattersi in restauri che intendendo soprattutto riferire i messaggi della politica, di fatto eccedettero la mera riparazione dei danni. Indugiando sulla soglia della propaganda (come contraltare italiano di quella rappresentazione dell'unità dell'impero austroungarico affidata al restauro dei monumenti e all'attività della Commissione centrale austriaca, in particolar nella figura del primo presidente Karl von Czoernig)

85. CHIMENTON 1930, p. 35.

86. WENTER MARINI 1925.

divennero veicolo di consenso trasformandosi in vere e proprie possibilità espressive con riprogettazioni analogiche in chiave irredentista. In fondo, se si riflette con attenzione, quest'esaltazione nazionalista operata dal restauro dei monumenti "italiani" delle terre irredente, nel suo linguaggio arcaico era la più persuasiva accezione del significato di una guerra che non poteva che chiamarsi di *liberazione*. In questo senso, l'incarico conferito al restauro d'architettura ebbe un rilievo davvero straordinario.

In questa strategia comunicativa, quale commissario per la protezione dei monumenti nei territori di guerra, Ugo Ojetti s'è detto giocò un ruolo chiave⁸⁷. Si aprì a quell'ambizioso progetto d'italianizzazione delle *terre redente* (vale a dire le attuali regioni del Trentino Alto Adige, con le province di Trento e Bolzano, e della Venezia-Giulia, con la provincia di Trieste, nonché le regioni di Istria e Dalmazia, con Pola, Fiume e Zara e il loro circondario) e di quelle *liberate* (le province che erano state occupate dagli austriaci nel corso della guerra o che si erano trovate sulla linea dei combattimenti, nelle regioni del Veneto e Friuli), perseguito con l'impulso di restauri volti a celebrare in modo univoco le radici *italiane* di quei luoghi. Fu un piano inscritto in una più grande e ambiziosa cornice politica d'impronta nazionalista che, dal 1927, portò all'italianizzazione dei toponimi, dei cognomi e dei predicati nobiliari che avevano subito la germanizzazione e la slavizzazione, e all'obbligo dell'uso della lingua italiana negli atti amministrativi e nell'istruzione.

La finalità della guerra e quest'incarico identitario dato al restauro dell'architettura, sono ben tradotti da Ugo Ojetti quando delinea, ad esempio, il futuro assetto dei monumenti di Pola: «Al Tempio d'Augusto e Roma che è sul fianco del Municipio e pare lo protegga con la sua intatta bellezza, bisogna poi dare, con la demolizione delle casucce di fronte, un'area di osservazione e di rispetto degna della sua gloria riaccesa il quattro novembre come un faro sull'Adriatico»⁸⁸.

In zone in cui l'autorità militare esercitò un potere quasi assoluto, almeno fino all'annessione avvenuta nel 1922 (quando l'amministrazione delle nuove province, a parte Fiume che era appartenuta ai territori dell'Ungheria e non dell'Austria, fu omologata a quelle del regno), l'azione dell'Opera di soccorso fu sempre più rilevante (peraltro sostenuta dallo stesso Ojetti⁸⁹). Soprattutto fu decisiva la politica di un ministero della

87. I testi e gli interventi di Ugo Ojetti cui è possibile riferirsi, oltre a quelli già citati, sono numerosi e puntualmente citati in NEZZO 2003. In chiave irredentista è anche la presentazione di Ojetti al volume di C. Costantini, *Aquileia e Grado* (OJETTI 1916).

88. OJETTI 1920, pp. 3-10, p. 8.

89. «Se queste chiese saranno ricostruite dal Genio militare o dal Genio civile, o anche se la loro ricostruzione sarà abbandonata ai parroci o peggio all'ingegnere più vicino e più pronto, una delle più belle e più care regioni d'Italia perderà per sempre le sue fattezze più singolari e più visibili. Questa responsabilità artistica che può dirsi anche storica, l'Opera di soccorso è pronta ad assumersele. Mercè sua, molti giovani architetti italiani potranno, in questo lavoro, imparare di quanta obbedienza sia fatta, in arte, la vera originalità», OJETTI 1920, p. 39.

Pubblica istruzione determinato nel perseguire un piano di tutela e valorizzazione monumentale dal chiaro disegno politico. In questo senso, il ruolo giocato da figure di soprintendenti quali Max Ongaro, Guido Cirilli, Ferdinando Forlati e Giuseppe Gerola fu essenziale.

Tutto questo dunque si tradusse in radicali restauri di ripristino volti, innanzitutto, a togliere, prima ancora che le macerie, ogni traccia della dominazione austriaca. Nello spazio di questo mandato simbolico, l'esito ricorrente fu l'affermazione persuasiva di una lettura univoca dei monumenti, perseguita con la sistematica debarocchizzazione di chiese (ad esempio nella basilica di Santa Maria delle Grazie a Grado con la cancellazione, nel 1924-'27, dell'apparato decorativo barocco e il ripristino della veste romanica) e palazzi, e la trasformazione delle torri campanarie, con la rimozione dell'odiata - perché anch'essa esplicitamente austriaca - copertura a "cipolla", come avvenne nel caso della torre Apponale a Riva del Garda⁹⁰ in territorio trentino, e di molte chiese nel goriziano e udinese⁹¹. Il sigillo di questo piano ideologico è nell'effigie del Leone di San Marco collocato a celebrare molti ripristini come all'ingresso dello stesso castello di Gorizia e in numerose chiese restaurate o ricostruite in questo periodo (fra le altre, Fogliano, Iamiano, Šempeter presso Nova Gorica).

Nello spazio di questa deriva d'impronta nazionalista (con un meccanismo che si replicherà praticamente immutato anche nel secondo dopoguerra e che attraverserà il pensiero di molti protagonisti di quella stagione), il danno bellico - quale unico criterio di verità - fu spesso interpretato nella sua mera "utilità epuratrice".

In quest'autorità accordata ai monumenti efficacemente restaurati, riecheggiano ancora le parole di Antonio Morassi sulle chiese gotiche in val d'Isonzo nelle pagine di «Architettura e arti decorative» del febbraio 1923, dove egli afferma:

«La guerra ha danneggiato e distrutto un gran numero di chiese in Val d'Isonzo, e sono perdite irreparabili; ma in un altro senso, la guerra è stata pure di una certa utilità epuratrice. La maggior parte di queste chiese infatti, avevano subito coll'andare dei tempi trasformazioni, adattamenti, aggiunte che turbavano ed offuscavano del tutto il loro aspetto originario. Le decorazioni pittoriche erano scomparse sotto nuovi intonaci e volgari ornamenti. Più di tutte avevano sofferto quelle costruzioni che erano state a bella posta "restaurate in stile" nella seconda metà del secolo scorso, e impaludate di false grazie. L'epurazione di guerra, per quanto in molti casi troppo radicale, ha fatto piazza pulita di tutte le superfetazioni ingombranti, ed ha portato a luce elementi architettonici e pitture dianzi ignote [...] Ora che nella campagna e sui monti si sta procedendo alla ricostruzione dei paesi danneggiati e distrutti dalla guerra, l'insegnamento che l'antica architettura rustica offre agli edificatori, non potrà essere che di grande vantaggio, quando sarà intesa nel giusto senso. Non si tratta di ricopiare le forme antiche in nuovi edifici e sarebbe ricadere un'altra volta nella abietta

90. SCALA 2011.

91. Fra i tanti, si vedano i cantieri di restauro della cinquecentesca chiesa di S. Maria in Monte a Fogliano, in MORASSI 1923a, S. Michele in Ossegliano, in MORASSI 1924, della basilica di Aquileia, in MORASSI 1923b.

falsità dei cosiddetti “stili storici” ma più che altro di sentire lo spirito che anima dalle sue origini le architetture paesane, e di renderlo nella sensibilità architettonica e figurativa moderna. Questo, in fondo, per l’arte nuova, è l’insegnamento di ogni arte antica: che più di rifare e ricalcare le forme passate bisogna rivivere lo spirito che seppe foggiarle e animarle in quel dato tempo e in quel dato paese»⁹².

Di questa deviazione del restauro postbellico, incapace dunque d’emanciparsi da una proiezione utilitaristica del danno procurato dalle bombe, si hanno numerose altre conferme. Fra quelle più esplicite, si può segnalare il restauro del castello di Gorizia, ultimato nel 1937. In un chiaro disegno antiaustriaco in grado di mediare efficacemente la comunicazione, si preferì non riparare lo stato prebellico scegliendo di non ricreare l’immagine rinascimentale bensì il tratto specifico che la fortezza presumibilmente ebbe nel Trecento (dunque non con le pareti intonacate e tinteggiate di bianco, come l’autentica immagine prebellica, ma con murature a vista), in una veste che con evidente forzatura richiamava l’età in cui il maniero apparteneva alla casata dei Conti di Gorizia, quindi dalle nobili origini italiane, che ancora dominava la contea prima di soccombere agli Asburgo nel XVI secolo.

Anche nel processo di rinascita dei numerosi centri storici delle terre redente, almeno fino al riconoscimento ufficiale delle province (1922)⁹³, ebbero un ruolo-chiave il Governatore militare (di fatto un luogotenente in rappresentanza del Comando supremo: nello specifico, il generale Guglielmo Pecori-Girardi per il Trentino-Alto Adige e l’Ampezzano, il generale Carlo Petitti di Roreto per la Venezia Giulia e la Dalmazia e dell’ammiraglio Enrico Millo per le isole curzolane e dalmate), il Commissariato per le riparazioni dei danni di guerra istituito nel maggio 1923 (Regio decreto-legge 3 maggio 1923, n. 1287, *Recante modificazioni all’art. 1° del R. D. 18 aprile 1920, n. 523, circa il Commissariato per le Riparazioni dei danni di guerra nelle regioni venete e finitime*)⁹⁴, nonché una speciale Commissione di Studio (Edilizia e opere pubbliche) dell’Unione economica nazionale per le nuove province d’Italia che ancora prima della fine della guerra era stata creata per quei territori che si progettava di annettere⁹⁵.

Sulle funzioni che esercitarono questi organismi, e in particolare sui contrasti che opposero autorità civili e militari, sono indicative le considerazioni di Ogetti inerenti il piano di ricostruzione di

92. MORASSI 1923c.

93. I Governatorati militari, in attesa della firma dei trattati di pace e dell’annessione dei territori al regno d’Italia, avviarono il processo di ricostruzione nelle zone di fuoco del Trentino e del Goriziano, affidandone i primi lavori al Genio militare rispettivamente della I e della III Armata.

94. COMMISSARIATO 1924.

95. Ne fa cenno Monika Osvald (OSVALD 2013).

Gorizia (cui attese Max Fabiani nel 1921), su cui vale la pena di indugiare:

«Una scuola tratta Gorizia come una cittaduzza qualunque, per tre quarti diroccata [...], un deserto dove bisogna ricostruire, quando ci saranno idee e danari, tutt'un'altra città tra stile Genio militare e stile Genio civile, tollerando, per economia, la presenza di quei palazzi, chiese, case e casette che si sono per caso ostinate a restar ritte, - sfondate, scoperchiate, lesionate, ma, tant'è, ritte, - e buttando giù il resto a pedate. L'altra scuola invece pare che voglia trattare Gorizia, qualcuno dice per indolenza, io dirò per reverenza, come un'altra Pompei: ogni rudero sia una reliquia. - Ricostruirla? Niente affatto. Il lavoro costerebbe decine e decine di milioni, e alla fine sarebbe una profanazione. Se i privati ci vogliono pensare, s'accomodino: sulla loro responsabilità. A noi che comandiamo, a noi che governiamo, basta incollare sulle rovine ogni giorno molti proclami, ordinanze, bandi, regolamenti, calmieri, avvisi. - Lentamente, foglio su foglio, s'è già formato su certi muri tutti fessure, uno strato resistente, anche perché Comando e Governo italiani hanno avuto cura d'incollare i loro fogli su quelli abbastanza simili dei defunti Comando e Governo austriaci. E con questo sistema pian piano si potrà foderare di carta governativa tutta, la Gorizia che resta, e salvarla com'è. [...] Basta: delle due scuole suddette, la prima, quella del deserto, è, naturalmente, la meno accetta ai goriziani i quali pure, caro sindaco Bombig, finiranno un giorno o l'altro, non tema, a contare qualche cosa. Ma per sfortuna è la scuola cui hanno aderito i Comandi militari. Gorizia, noman's land, tabula rasa. S'han da tagliare, ad esempio, presso il Corso Vittorio Emanuele, due o tre dei bei cipressi del Cimitero vecchio, feriti dai colpi? Giù tutti i cipressi, sani o feriti, nonostante la petizione scritta di molti cittadini. S'ha da ripulire la caserma in piazza Grande? Davanti alla caserma ci sono quattro vecchie colonne in pietra rossa? Giù le colonne. Quanto costerà restaurare il vecchio ponte di ferro tra Gorizia e Lueinico, caro a tutti i goriziani perché la più gran parte delle truppe tra l'8 e il 9 agosto 1916 eran passate di lì, e poi per mesi e mesi, pur sfondato, tremante e fragoroso, era stato il ponte più largo d'accesso alla città, finché due campate non s'erano fiaccate sotto i colpi del nemico? Non si discute: lo si demolisce tutto, senza avvertire nessuno. Al Comando del Genio militare occorre un palazzo, ma un bel palazzo e intatto? Si occupa il palazzo delle Scuole, uno dei più antichi e belli di Gorizia, già dal 1640 sede dei Gesuiti, dove si trovava anche la biblioteca di Stato, la sola grande biblioteca della città; lo si imbianca dentro e fuori di calce da colèra; si tappa qualche arco del doppio portico del cortile; si strappano dalla facciata gli stemmi di pietra, secenteschi, dei Coronini e dei Verdenberg (che poi erano degl'italiani, i Verda di Como). E il Genio ha il suo palazzo; ma la biblioteca, ora tornata da Firenze, non ha più il suo. È vero che in compenso c'è la scuola opposta, quella che comodamente rispetta le rovine e vuol mantenerle, se posso dire, intatte, lasciando al tempo, alla pioggia, al musco di renderle pittoresche. Propendono a questa teoria contemplativa le autorità civili. In un comunello dell'alto Isonzo ridotto, su per giù, a un monte di sassi, un funzionario romano, anzi romanesco e scanzonato, mi ha detto dalla finestra del suo ufficio - Ma guardi sicché bellezza!! Me pare de guardà dar Campidojo li sassi de Campovaccino. - Visione altamente archeologica. Ma è umano che gli abitanti di Gorizia e dintorni, certo per manco d'istruzione classica, non se ne acccontentino. Ora sembra a me, e a molti con me, che si potrebbe trovare una via di mezzo: continuare a fare quel che finora ha fatto l'autorità militare, ma distribuendo danari, materiali e lavoro con più logica, d'accordo col Comune, con una qualche conoscenza, cioè, della storia e del carattere di Gorizia. Gorizia non ha monumenti insigni, come Pola, Trento, Trieste; ma ha una sua fisionomia storica, una sua nobiltà edilizia formatasi tra il seicento e il settecento, proprio cioè nei secoli in cui la sua italianità s'è approfondita e rassodata»⁹⁶.

In territorio trentino, infine, ebbe rilievo una figura di grande spessore e qualità professionale

96. OJETTI 1920, pp.13 e sgg.

quale Giuseppe Gerola⁹⁷, inviato nel 1920 dal direttore generale delle Belle arti del ministero della Pubblica istruzione, Corrado Ricci, con l'incarico di dirigere l'Ufficio regionale trentino delle antichità (trasformato, nel dicembre 1923, in soprintendenza all'Arte medioevale e moderna di Trento, con competenza territoriale estesa all'Alto Adige) in diretto collegamento con il Governatorato provvisorio italiano insediatosi nel Trentino appena conquistato. In questo grande lavoro di ricostruzione dei paesi danneggiati, aiutante di Gerola sarà Giorgio Wenter Marini. Trentino, ma di formazione austriaca (cosa che gli costerà qualche contestazione in quel processo d'italianizzazione che si stava perseguendo con il contributo decisivo del Circolo Artistico di Rovereto), e soprattutto profondo conoscitore dell'architettura e dei materiali locali, già collaboratore nello studio romano di Marcello Piacentini, e di lì a poco per nomina dell'arcivescovo di Trento, Monsignor Endrici, consigliere per l'Opera di Soccorso delle Chiese Rovinate dalla Guerra; incarico che lo vedrà attivo protagonista nel restauro in tutta la provincia. In quell'ambizioso e complicato progetto di celebrazione delle radici italiane di quei luoghi⁹⁸ maturò una nuova generazione di architetti trentini, tra cui spiccano le figure del rivano Giancarlo Maroni, chiamato da Gabriele D'Annunzio nell'impresa del Vittoriale degli italiani a Gardone Riviera, dei trentini Ettore Sottsass, Guido Ferrazza, del triestino di nascita Antonio Rusconi, e dei roveretani Virginio Grillo, Piero Marzani e Giovanni Tiella⁹⁹.

I restauri promossi o direttamente curati da Gerola furono numerosi e molto suggestivi. Celebrando la trentinità, e per associazione patriottica l'italianità di quel lembo di patria, quei cantieri ebbero una palese e indiscutibile etichetta antiaustriaca. Fra i tanti si possono citare la chiesa parrocchiale di Lasa (1930), con la rimozione del ripido tetto barocco aggiunto nel XVIII secolo, o della chiesa del Nome di Gesù e l'attiguo convento dei Domenicani in Bolzano, dove in un articolo apparso su «Architettura e arti decorative» del 1922, Gerola espone quel fondamentale impegno patriottico: «altro non esige che la chiusura delle finestre moderne e l'apertura di quelle antiche, la rimessa in opera del pavimento e del portale, e lo scrostamento delle pareti che tuttora celano sotto alla calce un promettente tesoro di pitture giottesche [...] e sarà illuminata opera di patriottismo e di civiltà»¹⁰⁰.

97. FOGOLARI 1938-39; CHINI 1988; CHINI 1995; GIOVANAZZI 2011. Una bibliografia molto accurata è in VARANINI 2000.

98. GEROLA 1929.

99. «Come si vede – scrive Giorgio Wenter Marini -, benchè alcuni di questi giovani siano usciti da Milano o da Roma (Maroni, Rusconi e Ferrazza), altri da Vienna (Sottsass e Tiella), o da Zurigo (Grillo), altri ancora da Monaco (Conte Marzani, Segalla e il sottoscritto), pure nessun elemento tedesco venne assunto da loro, mentre mantennero una scrupolosa osservanza alla sincerità della forma, e del materiale. Un solo principio regna sovrano che pure permette tutte le nuances personali, e cioè il carattere dell'ambiente la poesia ed il fascino dell'arte rustica o cittadina dei nostri paesi!», WENTER MARINI 1925, p. 390.

100. GEROLA 1922.

In questo senso il restauro più esplicito fu al castello del Buonconsiglio, sede dal 1923 della nuova soprintendenza. Lì era stato giustiziato Cesare Battisti, e anche per questo quel luogo era il caposaldo della memoria di Trento italiana. Grazie a un lungo cantiere, concluso nel '33, Giuseppe Gerola, con Antonio Rusconi, compì un atto di vera e propria “redenzione” antiaustriaca. Ancorandosi al passato italiano e facendo leva sui potenti fattori emotivi e identitari che nella comunità trentina quel luogo poteva suscitare, spogliando il recente passato austriaco riportò l’edificio alle condizioni in cui si trovava al momento della conclusione dei lavori da parte dell’italianissimo principe vescovo Bernardo Cles, nel 1536¹⁰¹.

101. Sul restauro del Buonconsiglio di Trento si veda GEROLA 1924, dove è evidente l’intenzione di un restauro patriottico intento a ripristinare il *Magno palazzo* («rimettere, per quanto possibile, l’edificio nello stato in cui trovavasi alla morte del Clesio») nella versione depurata dalle manomissioni austriache come doveva apparire all’epoca del progetto del vescovo Bernardo Cles (1539). Come ricorda U. Ojetti: «Ma è bastato che la vittoria lo vuotasse d’aguzzini e di condannati, d’ufficiali e di soldati, perché il Castello del Buon Consiglio riapparisse quale era e quale è una bella e magnifica reggia italiana [...] Se il primo pensiero di chi ha avuto o ha l’onore di rappresentare lo Stato italiano a Trento, fosse stato di liberare e di cominciare subito a restaurare il Castello per porvi, al sommo della città, la sua sede e magari i suoi uffici, qualche archeologo e qualche esteta avrebbero forse sparso nel loro cantuccio le loro lagrimette di vecchie zitelle. Ma per compenso i trentini si sarebbero subito accorti che il Governo italiano intendeva governare: e da casa sua, dalla casa cioè che l’arte italiana gli aveva fedelmente preparata da secoli», OJETTI 1920, pp. 26 e 33.

Bibliografia

- AGACHE, AUBURTIN, REDONT 1915 - D. A. AGACHE, M. AUBURTIN, E. REDONT, *Comment reconstruire nos cités détruites*, Colin, Paris 1915.
- ANGELI 1915 - D. ANGELI, *Reims e il suo martirio*, F.lli Treves, Milano 1915.
- ANNONI 1946 - A. ANNONI, *Scienza e arte del restauro architettonico*, Framar, Milano 1946.
- BARBACCI 1956 - A. BARBACCI, *Il restauro dei monumenti in Italia*, Istituto poligrafico dello Stato, Roma 1956.
- Bombe nemiche* 1916 - *Bombe nemiche a Ravenna su S. Apollinare Nuovo*, in «Pagine d'arte» IV (1916), 4, pp. 25-26.
- CANAL 1982 - G. CANAL, *La retorica della morte. Monumenti ai caduti della Grande guerra*, in «Rivista di storia contemporanea», XIII (1982), 4, pp. 659-669.
- CAZZANI 2012 - A. CAZZANI (a cura di), *I monumenti e i giardini celebrativi della grande guerra in Lombardia: il censimento per le province di Brescia, Milano e Monza Brianza*, Gaspari, Udine 2012.
- CESCHI 1970 - C. CESCHI, *Teoria e storia del restauro*, Bulzoni editore, Roma 1970.
- CHEMIN 2006 - A. CHEMIN, *Il Col d'Astiago nel contesto della storia del territorio: dalle contese medievali al primo conflitto mondiale*, in M. VAROTTO (a cura di), *Sulle tracce della Grande Guerra tra Valstagna e il Col d'Astiago*, Comune di Valstagna (Vicenza) 2006, pp. 30-36.
- CHIMENTON 1924 - C. CHIMENTON, *La chiesa di San Donato in Musile sul Piave*, Tipografia Ars e Religio, Vedelago (Tv) 1924.
- CHIMENTON 1926a - C. CHIMENTON, *Negrizia di Piave e la sua nuova chiesa*, Tip. edit. pop. trevigiana, Treviso 1926a.
- CHIMENTON 1926b - C. CHIMENTON, *Negrizia di Piave e la nuova chiesa di S. Romano*, Editrice Trevigiana, Treviso 1926b.
- CHIMENTON 1926c - C. CHIMENTON, *Ponte di Piave e la nuova chiesa di S. Tomaso*, Editrice Trevigiana, Treviso 1926c.
- CHIMENTON 1928a - C. CHIMENTON, *La Ricostruzione delle Chiese nei paesi del Lungo Piave e l'Opera del Governo Nazionale*, Editrice Trevigiana, Treviso 1928a.
- CHIMENTON 1928b - C. CHIMENTON, *S. Dona di Piave e le succursali di Chiesanuova e di Passarella: memorie di guerra e documenti per la storia della ricostruzione*, S. A. Tipografia editrice trevigiana, Treviso 1928b.
- CHIMENTON 1929a - C. CHIMENTON, *S. Michele del Piave e la sua nuova chiesa*, S. A. Tipografia editrice trevigiana, Treviso 1929a.
- CHIMENTON 1929b - C. CHIMENTON, *S. Michele di Piave e la sua nuova chiesa: memorie di guerra e documenti per la storia della ricostruzione*, Tip. Editr. Trevigiana, Treviso 1929b.
- CHIMENTON 1930 - C. CHIMENTON, *E ruinis pulchrioris: L'opera di soccorso e la ricostruzione delle chiese nei paesi del Lungo Piave*, Trevigiana, Treviso 1930.
- CHIMENTON 1931 - C. CHIMENTON, *E ruinis pulchrioris: Passarella di sopra e la sua nuova Chiesa: Cenni di vita civile, memorie di Guerra e documenti per la storia della ricostruzione*, S. A. Edit. Trevigiana, Treviso 1931.
- CHIMENTON 1934 - C. CHIMENTON, *E ruinis pulchrioris. Perdite e risarcimenti artistici nelle chiese del Lungo Piave. Relazione sui danni di guerra e sulle nuove opere artistiche fornite alle chiese della Diocesi di Treviso, e documenti interessanti le nuove ricostruzioni*, Trevigiana, Treviso 1934.
- CHIMENTON 1948 - C. CHIMENTON, *La Cappella del Santissimo nella Cattedrale di Treviso: danni di guerra e restauri*, Ars et religio, Vedelago 1948.
- CHIMENTON 1955 - C. CHIMENTON, *La bella artistica Chiesa di Santa Agnese in santi Quaranta di Treviso, salvata da totale rovina*, Tip. Ars et Religio Vedelago (Treviso), Treviso 1955.
- CHIMENTON 1956 - C. CHIMENTON, *Nell'undicesimo anniversario dell'incursione terroristica su Treviso del 7 aprile 1944*, Tip.

Ars Et Religio, Vedelago (Treviso), Treviso 1956.

CHINI 1988 - E. CHINI, *Aspetti dell'attività di G. G. primo soprintendente a Trento*, in N. PIRAZZOLI (a cura di), *Il progetto di restauro. Interpretazione critica del testo architettonico*, Comitato Giuseppe Gerola, Trento 1988, pp. 107-114.

CHINI 1995 - E. CHINI, *Scritti di G. G. Trentino-Alto Adige, I, 1896-1920*, in «Studi trentini di scienze storiche», sez. II, LXVII-LXVIII (1988-89 [ma 1995]), pp. XXIII-LXXIX.

COLASANTI 1918 - A. COLASANTI, *Provvedimenti presi a tutela degli oggetti di antichità e d'arte esposti ai pericoli della guerra*, in «Bollettino d'Arte», XII (1918), fasc. IX-XII, pp. 242-253.

COMMISSARIATO 1924 - COMMISSARIATO PER LE RIPARAZIONI DEI DANNI DI GUERRA, *Le ricostruzioni nelle Terre liberate*, Libreria dello Stato, Roma 1924.

COSTANTINI 1917 - C. COSTANTINI, *L'oltraggio austriaco alla Basilica ed al Museo di Aquileja*, «Pagine d'arte», V (1917), 5, pp. 103-104.

COSTANTINI 1927 - C. COSTANTINI, *Relazione della seduta di chiusura dell'Opera di Soccorso per le chiese rovinata dalla guerra, tenuta il 10 gennaio 1927, in Palazzo Patriarcale a Venezia*, Tip. S. Marco, Venezia 1927.

COSTANTINI 1957 - C. COSTANTINI, *L'opera della Pontificia Commissione centrale di arte sacra per la ricostruzione delle chiese devastate dalla guerra*, in Atti del V convegno nazionale di Storia dell'Architettura (Perugia, 23 settembre 1948), Nocchioli, Firenze 1957, pp. 29-39.

Dalmazia 1917 - *Dalmazia monumentale*, in «Pagine d'arte», V (1917), 7, pp. 19-33.

DE STEFANI 2011 - L. DE STEFANI (a cura di), *Guerra, monumenti, ricostruzione. Architetture e centri storici italiani nel secondo conflitto mondiale*, Marsilio editori, Venezia 2011.

DILLON 1950 - A. DILLON, *Del restauro. Saggio con nota critico-informativa sulla ricostruzione e il restauro degli edifici monumentali della Sicilia danneggiati per le azioni di guerra del 1941-43*, Agate, Palermo 1950

DI MAURO 1982 - L. DI MAURO, *L'Italia e le guide turistiche dall'Unità ad oggi*, in C. DE SETA (a cura di), *Storia d'Italia, Annali V, Il Paesaggio*, Einaudi, Torino 1982, pp. 369-428.

DIREZIONE GENERALE 1950 - DIREZIONE GENERALE DELLE ANTICHITÀ E BELLE ARTI (a cura di), *La ricostruzione del patrimonio artistico italiano*, Libreria dello Stato, Roma 1950.

FAVERO 2008 - M. FAVERO (a cura di), *Progetto Grande Guerra. Tutela e valorizzazione dei beni architettonici. Esperienze a confronto*, Provincia autonoma di Trento – Soprintendenza per i Beni architettonici, Rovereto 2008.

FOGOLARI 1938-39 - G. FOGOLARI, *Commemorazione del m.e. prof. G. G.*, in «Atti dell'Istituto veneto», XCVIII (1938-39), pp. 51-95.

FORLATI 1926-27 - F. FORLATI, *Restauro di architettura minore del Veneto*, in «Architettura e arti decorative», II (1926-27), vol. 1, pp. 49-66.

GEROLA 1922 - G. GEROLA, *Per la chiesa italiana di Bolzano*, in «Architettura e arti decorative», II (1922), vol.1, pp. 57-63.

GEROLA 1924 - G. GEROLA, *Il restauro del Buonconsiglio*, in «Bollettino d'Arte», III (1924), fasc. X, pp. 464-470.

GEROLA 1929 - G. GEROLA, *L'architettura minore e rustica trentina*, in «Architettura e arti decorative», IX (1929), n. 7, pp. 291-301.

GIOVANAZZI 2011 - S. GIOVANAZZI, *L'architettura trentina del '900. Architettura e ambientamento*, in «Scienze e mestieri», XIX (2011), 2, pp. 10-14.

GIOVANNONI 1917 - G. GIOVANNONI, *Per la ricostruzione di città e borgate distrutte*, in «Nuova Antologia», LII (1917), n. 1084, pp. 156-165.

GIOVANNONI 1925 - G. GIOVANNONI, *Questioni d'architettura nella storia e nella vita*, Società editrice d'arte illustrata, Roma 1925.

- GIOVANNONI 1931 - G. GIOVANNONI, *Vecchie città ed edilizia nuova*, Utet, Torino 1931.
- JANNI 1918 - E. JANNI, *L'invasione monumentale*, in «Emporium», XLVII (1918), 288, pp. 282-291.
- I fasti 1916 - I fasti della rabbia austriaca*, in «Emporium», XLV (1916), 44, pp. 232-237.
- ISNENGI 1996 - M. ISNENGI, *La Grande guerra*, in id. (a cura di), *I luoghi della memoria. Simboli e miti dell'Italia unita*, Laterza, Roma-Bari 1996, pp. 273-309.
- LABANCA, TOMASSINI 2007 - N. LABANCA, L. TOMASSINI (a cura di), *Forze armate e beni culturali. Distruggere, costruire, valorizzare*, Unicopli, Milano 2007.
- La barbarie austriaca 1920 - La barbarie austriaca contro le chiese italiane*, Istituto micrografico italiano, Firenze 1920.
- La difesa dei nostri monumenti 1917 - La difesa dei nostri monumenti*, in «Pagine d'arte», V (1917), 8, pp. 20-21.
- LAVAGNINO 1947 - E. LAVAGNINO (a cura di), *Cinquanta monumenti italiani danneggiati dalla guerra*, Associazione nazionale per il restauro dei monumenti italiani danneggiati dalla guerra, Roma 1947.
- LÉON 1951 - P. LÉON, *La vie des monuments français. Destruction, restauration*, ed. Picard, Paris 1951.
- L'opera di soccorso 1920 - L'opera di soccorso per le chiese rovinare dalla guerra*, Tipografia San Marco, Venezia 1920.
- MARCHESONI, MARTIGNONI, CALÌ 1998 - P. MARCHESONI, M. MARTIGNONI, V. CALÌ, *Monumenti della grande guerra: progetti e realizzazioni in Trentino 1916-1935*, Museo storico in Trento, Trento 1998.
- MESNIL 1915 - J. MESNIL, *I tedeschi e la distruzione dei monumenti d'arte*, «Pagine d'arte», III (1915), 5, pp. 41-44.
- MICHEL, BAUDRILLART 1915 - A. MICHEL, A. BAUDRILLART, *Les villes martyres: Reims, Soissons, Senlis, Arras*, Plon-Nourrit et cie., Paris 1915.
- MICHEL 1917 - A. MICHEL, *Dans les ruines des nos monuments historique. Conservation ou restaurations?*, in «Revue des Deux-Mondes», 15 novembre 1917, pp. 398-417.
- MINISTERO 1917 - MINISTERO DELL'ISTRUZIONE, DIPARTIMENTO DI ANTICHITÀ E BELLE ARTI, *La difesa del patrimonio italiano contro i pericoli della guerra (I parte)*, in «Bollettino d'arte» XI (1917), fasc. VIII-XII.
- MINISTERO 1918 - MINISTERO DELL'ISTRUZIONE, DIPARTIMENTO DI ANTICHITÀ E BELLE ARTI, *La difesa del patrimonio italiano contro i pericoli della guerra (II parte)*, in «Bollettino d'arte» XII (1918), fasc. IX-XII.
- MINISTERO 1927 - MINISTERO DELL'EDUCAZIONE NAZIONALE, *Non monumenti, ma asili*, in «Foglio d'ordini», rivista del partito nazionale fascista, 1927, pp. 3-4.
- MODIGLIANI 1920 - E. MODIGLIANI, *Provvedimenti di tutela contro i pericoli della guerra attuati a cura della R. Sovraintendenza alle Gallerie e alle Raccolte d'Arte delle Provincie Lombarde*, in «Bollettino d'arte», XIV (1920), fasc. IX-XII, pp. 115-170.
- MOLAJOLI, GARDNER 1944 - B. MOLAJOLI, P. GARDNER, *Per i monumenti d'arte danneggiati dalla guerra nella Campania*, Napoli 1944.
- MONDINI 2006 - M. MONDINI, *Le sentinelle della memoria. I monumenti ai caduti e la costruzione della rimembranza nell'Italia nord-orientale (1919-1939)*, in «Annali della fondazione Luigi Einaudi», (2006), vol. XL, pp. 273-293.
- Monumenti italiani 1917 - Monumenti italiani e la guerra*, in «Pagine d'arte», V (1917), 9, pp. 15-18.
- MORASSI 1923a - A. MORASSI, *Scoperte e restauri di pitture compiuti dall'ufficio delle belle arti del Friuli Venezia Giulia*, in «Bollettino d'arte», III (1923a), serie II, n. VIII, pp. 383-384.
- MORASSI 1923b - A. MORASSI, *Il restauro dell'abside della basilica di Aquileia*, in «Bollettino d'Arte», III (1923b), seroe II, n. II, pp. 75-94.
- MORASSI 1923c - A. MORASSI, *Le chiese gotiche in Val d'Isonzo*, in «Architettura e arti decorative», III (1923c), 6, pp. 177-189.
- MORASSI 1924 - A. MORASSI, *Restauri e scoperte di pitture nella Venezia Giulia*, in «Bollettino d'Arte», III (1924), sereie II, n.

IX, pp. 419-432.

MOSCHETTI 1928-31 - A. MOSCHETTI, *I danni ai monumenti e alle opere d'arte delle Venezia nella guerra mondiale MCMXV-MCMXVIII*, 5 voll., Officine grafiche Ferrari per l'Istituto federale di credito per il risorgimento delle Venezia, Venezia 1928-31.

MUÑOZ 1918 - A. MUÑOZ, *I monumenti delle terre redente*, in «Cronaca delle Belle Arti. Supplemento al Bollettino d'Arte», V (1918), 9-12, pp. 41-42.

NEZZO 2003 - M. NEZZO, *Critica d'arte in guerra. Ogetti, 1914-1920*, edizioni Terra Ferma, Vicenza 2003.

NEZZO 2008 - M. NEZZO, «È logico pretendere che nella linea del fuoco l'esercito distolga pur un uomo o una trave o un sacco di terra per riparare dai proiettili dei nemici un altare, un portale, una lapide? Pure anche questo il nostro esercito ha fatto», in A. M. SPIAZZI, C. RIGONI, M. PREGNOLATO (a cura di), *La memoria della prima guerra mondiale: il patrimonio storico-artistico tra tutela e valorizzazione*, Terra Ferma, Vicenza 2008, pp. 113-141.

NEZZO 2010 - M. NEZZO, *Accenti nazionalistici negli scritti d'arte su periodico 1914 -1920: una campionatura*, in «Tecla. Temi di critica e letteratura artistica», (2010), 1, pp. 87-108.

OJETTI 1916 - U. OJETTI, *Presentazione*, in C. COSTANTINI, *Aquileia e Grado*, Alfieri e Lacroix, Milano s.d. [ma 1916].

OJETTI 1917 - U. OJETTI, *I monumenti italiani e la guerra, a cura dell'Ufficio speciale del Ministero della Marina*, Alfieri e Lacroix, Milano 1917, trad. francese *Les monuments italiens et la guerre*, Alfieri & Lacroix, Milano 1917.

OJETTI 1918 - U. OJETTI, *Il martirio dei monumenti*, Fratelli Treves, Milano 1918.

OJETTI 1920 - U. OJETTI, *I nani tra le colonne*, Fratelli Treves, Milano 1920.

OSVALD 2013 - M. OSVALD, *La tutela del patrimonio storico artistico nel Goriziano dopo la Prima guerra mondiale.*

L'architetto Max Fabiani (1865-1962) e le chiese di Lucinico, Šempeter e Vrtojba, (on-line), URL: <http://uifs1.zrc-sazu.si/?q=node/38> (data di consultazione: 15 dicembre 2013).

PERTOT 2007 - G. PERTOT, *Milano e le bombe. Le distruzioni, le macerie, i primi interventi, la tutela mancata*, in «Storia urbana», XXX (2007), 114-15, pp. 255-302.

PISANI 2013 - D. PISANI, *La memoria di pietra, in Il Veneto tra le due guerre 1918-1940* (on-line), circe/iuav.it/venetotradueguerre/01/home.html (data di consultazione: dicembre 2013).

PIVA, ZADRA 2005 - M. PIVA, C. ZADRA, *La Memoria della Grande Guerra in Trentino. Progetti ed iniziative di recupero e valorizzazione nel quadro della legislazione nazionale e provinciale*, Atti del Convegno (Rovereto 22 marzo 2003), Litografia Effe e Erre, Trento 2005.

Provvedimenti 1915 - Provvedimenti del Comando Supremo per la tutela delle opere d'arte nei territori occupati, in «Cronaca delle belle Arti» (suppl. al Bollettino d'arte), II (1915), 10, pp. 72-73.

REALE COMMISSIONE 1920 - REALE COMMISSIONE D'INCHIESTA SULLE VIOLAZIONI DEL DIRITTO DELLE GENTI COMMESSE DAL NEMICO, *Danni ai Monumenti, in Relazioni della Reale Commissione d'Inchiesta sulle violazioni del diritto delle genti commesse dal nemico*, Bestetti-Tumminelli, Milano-Roma 1920.

RICCI 1916 - C. RICCI, *Perché l'arte onori gli eroi degnamente*, in «Cronaca delle belle Arti. Supplemento al Bollettino d'arte», III (1916), 10-11, pp. 81-82.

RICCI 1917 - C. RICCI, *L'arte e la guerra*, in «Bollettino d'arte», XI (1917), fasc. VIII-XII, pp. 175-178.

ROSSINI 2003 - G. ROSSINI (a cura di), *Venezia fra arte e guerra 1860-1918*, Mazzotta, Milano 2003.

SCALA 2011 - B. SCALA, *Irredentismo e processi di trasformazione urbana: il caso di Riva del Garda (1853-1905)*, in «Storia urbana», XXXIV (2011), 132-133, pp. 367-397.

SCARABELLO 1933 - G. SCARABELLO, *Il martirio di Venezia durante la Grande Guerra e l'opera di difesa della marina italiana*, 2 voll., Tipografia del Gazzettino illustrato, Venezia, 1933.

SERRA 1924 - L. SERRA, *Restauri ai monumenti delle Marche*, in «Bollettino d'arte» III (1924), serie II, n. XI, pp. 514-526.

- SIMPSON 1917 - H. W. SIMPSON, *The ruined provinces of France*, in «Journal of the R. Institute of British Architects», (1917), pp. 1-5.
- SPIAZZI, RIGONI, PREGNOLATO 2008 - A. M. SPIAZZI, C. RIGONI, M. PREGNOLATO (a cura di), *La memoria della prima guerra mondiale: il patrimonio storico-artistico tra tutela e valorizzazione*, Terra Ferma, Vicenza 2008.
- Statistica s.d [dopo il 1918] - *Statistica delle chiese rovinata dalla guerra*, Tipografia S. Marco, Venezia s.d. [dopo il 1918].
- TEGANI 1923 - U. TEGANI, *L'opera di riparazione ai danni della guerra*, in «Le vie d'Italia e dell'America latina», XXXI (1923), pp. 1329-1342.
- THEA 1981 - P. THEA, *I monumenti italiani vestiti da difesa*, in «Modo», V (1981), 38, pp. 15-21.
- TRECCANI 2007 - G. P. TRECCANI, «Costruire non ricostruire». *Danni bellici e restauri nel nucleo antico di Brescia (1944-1954)*, in «Storia urbana», XXX (2007), 114-15, pp. 165-209.
- TRECCANI 2008 - G.P. TRECCANI (a cura di), *Monumenti alla guerra. Città, danni bellici e ricostruzione nel secondo dopoguerra*, Franco Angeli, Milano 2008.
- TRECCANI 2001 - G.P. TRECCANI, *La ricostruzione narrata. Esperienze e tesi negli scritti di restauro d'architettura nel dopoguerra*, in L. DE STEFANI (a cura di), *Guerra, monumenti, ricostruzione. Architetture e centri storici italiani nel secondo conflitto mondiale*, Marsilio editori, Venezia 2011, pp. 80-120.
- Un tema 1996 - *Un tema del moderno: i sacrari della "Grande Guerra"*, in «Parametro», XXVII (1996), 213, numero monografico.
- TRIDENTI 1917 - C. TRIDENTI, *La difesa dei monumenti d'arte in Italia e nelle zone oltre confine*, in «Nuova Antologia», LXX (1917), n. 276, pp. 115-125.
- VARANINI 2000 - G.M. VARANINI, *Gerola, Giuseppe*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 53, Istituto della Enciclopedia Italiana, Roma 2000, *ad vocem*.
- WENTER MARINI 1922 -23 - G. WENTER MARINI, *Architetti trentini*, in «Architettura e arti decorative», II (1922-23), fasc. 10, pp. 377-90.
- WENTER MARINI 1925 - G. WENTER MARINI, *Recenti opere di architetti lombardi e delle Venezia*, in «Architettura e arti decorative», V (1925), fasc. 7, pp. 298-335.
- ZANELLA 1995 - F. ZANELLA, *La ricostruzione delle chiese del Piave nel primo dopoguerra: la permanenza del revival*, in «Venezia Arti» Bollettino del Dipartimento di Storia e critica delle arti "Giuseppe Mazzariol" dell'Università degli studi Ca' Foscari, Venezia, IX (1995), pp. 77-88.